

CAVERNAGO

*L'antico feudo
di Malpaga e Cavernago*

Testi di
Lidia Gamba Persiani

Foto di
Marco Mazzoleni

*L'opera è stata realizzata
con il contributo della*
PROVINCIA DI BERGAMO
e della



Per le riprese aeree:
CONCESSIONE AERONAUTICA MILITARE-R.G.S.
n. 1-835 del 02.12.1998

I documenti conservati
presso l'Archivio di Stato di Bergamo
sono pubblicati con autorizzazione
n. 45 dell'anno 1999.

Si ringraziano, scusandoci per le eventuali involontarie
omissioni, tutti coloro che hanno agevolato la ricerca
permettendoci i sopralluoghi e le riprese nelle Chiese e
nei Palazzi e concedendo le necessarie autorizzazioni.

Realizzazione Edizioni Bolis

Copyright © 1999

COMUNE DI CAVERNAGO

I diritti di traduzione, di riproduzione e di adattamento,
totale o parziale, con qualsiasi mezzo e supporto
sono riservati per tutti i Paesi

Cari concittadini,

l'Amministrazione Comunale di Cavernago è lieta di presentare la prima pubblicazione dedicata alla nostra Comunità.

L'intenzione, ben compresa e realizzata dall'autrice, era quella di ripercorrere i grandi avvenimenti della storia attraverso i piccoli momenti di vita quotidiana avvenuti sulle nostre terre e che hanno visto protagonista la "gente comune".

Leggeremo come dal Feudo si arriva al Comune, di Conti e Marchesi, ma anche di Abati, Podestà, Massari e Curati; leggeremo di grandi avvenimenti ma anche di piccoli furti, litigi e feste contadine.

L'opera è stata pensata come strumento che favorisse la ricerca della nostra identità, per poter comprendere dove affondano le nostre radici, per meglio capire il nostro presente e per meglio prepararci alle sfide del domani.

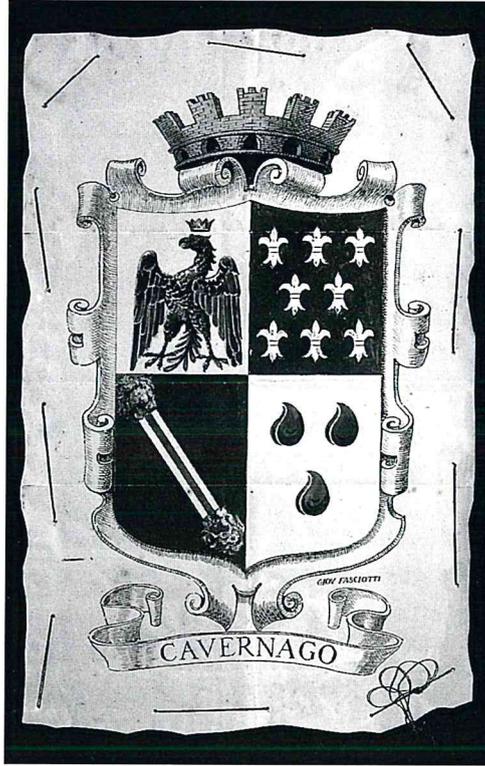
La ricerca e la lettura della nostra storia non intesa come pura conoscenza dei fatti nella loro concatenazione meccanica e temporale, ma come riappropriazione culturale.

Un recupero ed una attualizzazione, mediante un opportuno processo reinterpretativo, di quei valori genuini ed antichi che si intravedono negli avvenimenti del passato e che possono certamente essere di riferimento per le nuove generazioni.

Pubblicando questa opera l'Amministrazione Comunale formula l'auspicio che essa possa trovare una degna collocazione nella biblioteca di tutte le famiglie e divenga motivo di conversazione, di verifica, di aggregazione e di maggior apprezzamento dell'ambiente nel quale viviamo oltre che stimolo a conservare intelligentemente ciò che è antico e perciò prezioso patrimonio di tutti.

I miei più sentiti ringraziamenti sono rivolti all'autrice dell'opera, alla Commissione Biblioteca e Cultura ed in generale a tutti coloro che hanno contribuito alla felice realizzazione del volume.

Il Sindaco
FELICIANI VITTORIO



Premessa

La presente ricerca si basa sui documenti degli archivi Martinengo Colleoni e Giovanelli, conservati presso la Biblioteca Civica Angelo Maj di Bergamo, integrati con documenti della Curia Vescovile (visite pastorali) e dell'Archivio di Stato di Bergamo.

La trama storica è invece principalmente ricavata dalla fondamentale 'Storia di Bergamo e dei Bergamaschi' di Bortolo Belotti, senza trascurare tutte le altre pubblicazioni che, in vario modo, si sono occupate di Malpaga e Cavernago.

La trascrizione dei documenti è 'diplomatica': rispetta cioè l'originale, conservandone perciò forma, lessico ed ... errori ortografici. Qualche correzione, anche per l'uso della punteggiatura, è stata effettuata al solo scopo di rendere più comprensibile il testo. Per lo stesso motivo, in qualche caso il testo originale latino è stato tradotto.

L'opera è divisa in tre parti: la prima riguarda i feudatari, la seconda gli abitanti del feudo, la terza il paese intero dall'800 a oggi. Le scelte operate rispecchiano la disponibilità di documenti (e il gusto di chi scrive).

Nei limiti del possibile, è stato dato rilievo ai documenti che si riferiscono alla vita della popolazione locale, solitamente – purtroppo – molto scarsi e frammentari.

Un vivo ringraziamento va a tutti coloro che, in vario modo, hanno collaborato alla ricerca, soprattutto alla dott.sa Ellia Castagna e alla dott.sa Eliana Finazzi, per il prezioso aiuto di decifrazione, lettura e traduzione dei documenti più antichi e al dottor Arveno Sala, che ci fornito un documento inedito, sul restauro di Malpaga.

LIDIA GAMBA PERSIANI

Abbreviazioni

Giov. MC.	Archivio Giovanelli fondo Martinengo Col- leoni
Mart. AMM.	Archivio Martinengo - Atti Amministrativi
Mart. CIV.	Archivio Martinengo - Atti Civili
Mart. ISTROM.	Archivio Martinengo - Istromenti di acquisto
Mart. LETT.	Archivio Martinengo Lettere
Mart. PRIV.	Archivio Martinengo - Privilegi Genealogie
Mart. CRIM.	Archivio Martinengo - Atti criminali
c.e.	carte estranee
ASBg	Archivio di Stato Bergamo
ASBs	Archivio di Stato Brescia
A.S.C.M.	Archivio Storico Comunale Martinengo

Il primo numero indica la cartella, il secondo il fascicolo.

Introduzione

Nella famosissima 'Descrizione di Bergamo e suo territorio', edita nel 1596, Giovanni da Lezze, funzionario della Serenissima Repubblica di Venezia, così descrive Malpaga e Cavernago: «*Malpaga è una villa posta in piano di Bergamo, lontana dalla città milia 9, dal territorio cremonese è lontana milia 9 verso mezzogiorno e dal territorio milanese verso sera milia dieci, [...]*.

Ha Malpaga una rocca nella quale vi sono molti corpi di casa come sale terrene et in alto et molte camere in una delle quali morì l'ill.mo s.r Bartolomeo Colleoni generale capitano della ill.ma Signoria di Venetia e vi sono caneve grandi sotto terra, vi è anco dentro una torre grande di forma simile di quelle vecchie di Padova, ha muri alti intorno ed è tutta fabricata de mattoni cotti, ha fosso intorno largo intorno (circa) a tre cavezzi et è senza acqua; fuori della rocca vi sono case ove abitano lavoratori delle terre: un fabro e un hostiero (oste) alcuni pochi bracenti et tre malgari; et tutti fra homini et donne et putini possono essere da 300 anime; le pertiche che si lavorano sono intorno X (dieci) mila pertiche et non vi sono boschi.

Cavernaco è pure nelle pertinentie et la Betola ancora, lontani da Malpaga circa un milio. In Cavernaco ci sono alcune stanze per li patroni et lavoratori di terre; le anime di Cavernaco et Betola sono da 180 fra maschi e femini (sic) et putti et vi sono 8.000 pertiche di terra fra laborativi et prati, né vi sono boschi. Quali rendono grani abundantemente et vini. Tutto questo paese di Malpaga, Cavernago et Betola è in longo da monte a mezzogiorno di tre milia et è largo da mattina a sera due milia.

Questi logi sono di giurisditione delli ss.ri conti Francisco et Estore Martinenghi, così di criminale come di civile, per privilegio concesso già all'ill.mo s.r cap. Bertolameo, il qual privilegio hora è in mano dell'ill.re s.r co.. Francesco»¹.

Questa ricerca si propone di narrare la nascita, la vita e la fine del feudo che fu di Bartolomeo Colleoni e la sua trasformazione in 'anonimo' comune dello Stato Italiano, negli ultimi due secoli.

1. G. Da Lezze - Descrizione di Bergamo e suo territorio 1596 - a cura di V. Marchetti e L. Pagani - Bergamo 1988 pp. 555-56).

PARTE PRIMA

IL FEUDO
E I FEUDATARI

Il Territorio

Anche se il territorio su cui sorgono i castelli di Malpaga e Cavernago fu abitato – come la pianura circostante – fin da tempi antichissimi (XVIII sec. a.C.) da Liguri, Etruschi e Galli Cenomani, le scarse tracce archeologiche emerse risalgono soltanto all'epoca in cui tutta la Gallia Cisalpina fu prima conquistata e poi colonizzata dalla repubblica romana (II sec. a.C.).

Alla fine del secolo scorso, in prossimità del fiume Serio (appezzamento Mulino) furono infatti rinvenute casualmente, durante lavori agricoli, alcune tombe d'età romana (I sec. a.C. - I sec. d.C.). I sepolcri "*con cassa in tegoloni*" contenevano anche alcuni oggetti di corredo funebre: patere a vernice nera¹, lame di cesoie, armille di vetro², una fibula³. Un'altra tomba fu scoperta nel 1881, a mezzo metro di profondità nel Prato della Brusada durante le operazioni «*per messa a coltura di gelsi [...] Orientata N - S era composta di dodici tegoloni (tre per lato, uno di chiusura alle estremità, due sul fondo e due come copertura)*».

Qualche anno prima (tra il 1858 e il 1863) nel «*latifondo di Malpaga*», erano state rinvenute altre tombe, di cui però sono rimasti ignoti alcuni particolari circa la tipologia, l'orientamento e i corredi: sappiamo comunque che cinque di esse erano «*tutte unite a guisa di sepolcreto, le quali apparvero coperte da pietre aventi un raggio di cent. 30, che assomigliavano a quelle attualmente impiegate nella macinazione del grano*». Nelle zone limitrofe, vennero rinvenute più tombe «*con scheletri racchiusi da grandi mattoni*», che attestavano «*l'esistenza di una vasta necropoli con tombe gallo-romane e romane*»⁴.

Durante l'impero romano infatti, la pianura aveva visto moltiplicarsi gli insediamenti, favoriti anche dall'opera di centuriazione, cioè dalla «*suddivisione dei terreni destinati alla coltura in parcelle regolari (circa 700 metri di lato) assegnate ai soldati veterani dell'esercito a fine servizio*». Contemporaneamente erano sorte alcune 'villae rusticae', cioè fattorie favorite dalla presenza di numerose vie di comunicazione, che si intersecavano nella pianura, oltre che dall'esistenza di facili guadi attraverso il fiume Serio.

A ciò si accompagnò un primo ampio disboscamento che permise di destinare all'agricoltura terreni prima occupati da una ricca vegetazione, in cui accanto alle due specie 'colonizzatrici', il pino silvestre e la betulla, figuravano la farnia (specie di quercia), l'olmo, il carpino bianco, e – ultimi arrivati – il salice, l'ontano e l'acero bianco⁵.

Le 'villae' e i centri abitati (da noi esistevano sicuramente Civitas-Civitate - e Forum Novum - Fornovo -) facevano capo a un 'pagus' (distretto) dove sorgevano i principali luoghi di culto, si teneva il mercato e risedevano i magistrati.

Alla fine dell'impero romano (476 d.C.), travolto dalle invasioni barbariche, la pianura bergamasca – come gran parte dell'Italia settentrionale – conobbe una serie di terribili devastazioni ad opera delle orde barbariche (Visigoti, Vandali, Unni, Ostrogoti), fino all'arrivo dei Longobardi (568 d.C.), che, a differenza dei precedenti invasori, si spostavano con le famiglie, e che, nonostante la scarsa consistenza numerica (si calcola circa centomila persone), conquistarono gran parte dell'Italia, e vi si stanziarono definitivamente.

L'invasione longobarda segnò un profondo mutamento nella struttura economica e sociale italiana, sia per l'introduzione di una 'economia chiusa', basata sulla «*curtis*» (piccolo villaggio agricolo autosufficiente) sia per la conversione al cattolicesimo, propiziata dall'opera della regina longobarda Teodolinda e di papa Gregorio Magno (circa l'anno 603 d.C.).

Un'ulteriore profonda modifica fu introdotta dalla successiva dominazione dei Franchi (VIII-IX sec.) con il regime feudale che, frantumando il potere fra i vassalli e perciò indebolendo progressivamente il potere centrale, costringeva gli abitanti della zona a cercare protezione presso il signore locale cui dovevano giurare fedeltà⁶.

Una delle conseguenze più vistose del nuovo sistema fu la progressiva concentrazione delle proprietà terriere nelle mani di pochi grandi feudatari, tra cui non mancavano Vescovi e Abati. Migliaia di piccoli proprietari terrieri – in quel periodo – si videro infatti costretti a cedere più o meno volontariamente le loro terre al signore locale, dal quale ricevevano in cambio protezione, oltre alla possibilità di coltivare la terra anche se a titolo precario.

I Castelli e i Centri abitati

Il regno carolingio entrò ben presto in una crisi irreversibile, aggravata ed accelerata dalle incursioni degli Ungari (IX-X sec.), contro cui il potere centrale non era in grado di garantire una efficace difesa, che veniva invece offerta – in qualche misura – dal feudatario locale, che provvedeva ad erigere un recinto fortificato ('*castrum*') al centro del suo latifondo, e che vi accoglieva la popolazione del territorio circostante.

1. Tazza larga e bassa, senza manici, usata per libagioni agli dei.

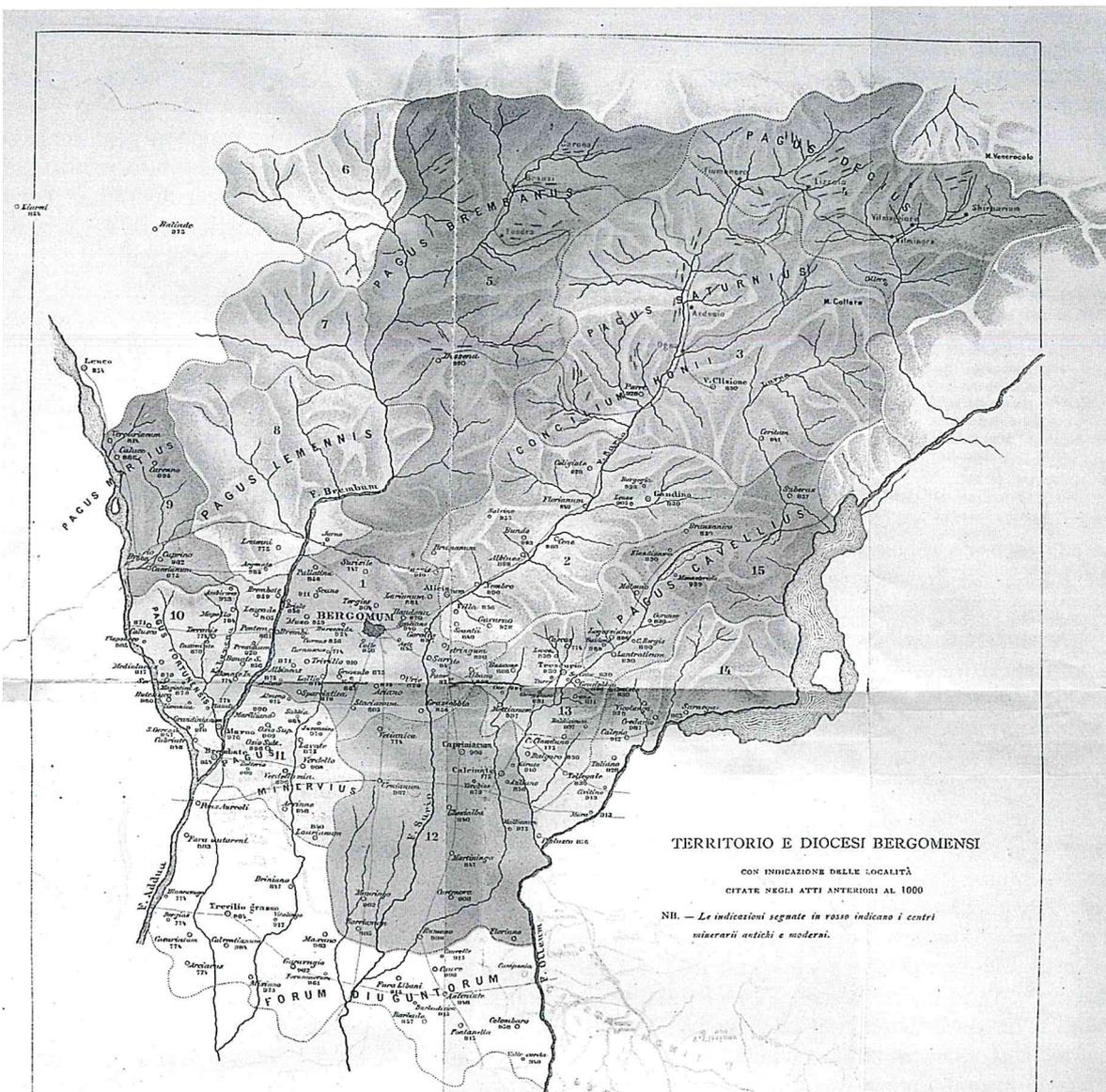
2. Bracciali.

3. Fibbia.

4. La carta archeologica della Lombardia – La provincia di Bergamo 1992 – p. II. Schede p. 63-64. I reperti sono conservati presso il Civico Museo Archeologico di Bergamo. Occorre ricordare che il più importante ritrovamento archeologico della zona (villa romana - I-IV sec. d.C.) si trova presso la cascina Alessandra al confine tra Ghisalba e Malpaga.

5. Il fiume Serio – Corso di formazione per la conoscenza del territorio 1987 – I. Dierico, Il fiume e la vegetazione, Dispense Provincia di Bergamo p.2 e ss.

6. B. Belotti, Storia di Bergamo e dei Bergamaschi, Bergamo 1959, vol. I, p. 211 e ss.



Località del territorio bergamasco citate nei documenti prima dell'anno mille; tra esse compare Capriniacum (a. 900). (E. Fornoni: *Costituzione del Municipio e della Diocesi bergomense, Atti dell'Ateneo di Bergamo, 1895-96. Biblioteca Civica A. Maj*).

Molti di questi centri fortificati «erano situati su di una linea che dalla punta meridionale del lago d'Iseo va alla foce del Serio» ed erano appunto sorti come «baluardi contro gli Ungari che provenivano da est». Naturalmente la nascita di questi castelli provocò anche uno spostamento della popolazione, con la conseguente formazione di centri fortificati. Nella pianura bergamasca, già nel X sec. sorgevano i 'castra' di Castelli Calepio (912), Azzano san Paolo (955), Palosco (957), Seriate (968), Calcinate (973), cui si sarebbero aggiunti – entro il 1100 – quelli di Urgnano, Cortenova, Cologno, Costa di Mezzate, Martinengo e Romano⁷. Il territorio, che sarebbe poi diventato il feudo di Malpaga e di Cavernago, gravitava allora sui due importanti centri di Ghisalba e di Calcinate; vi sorgevano alcuni piccoli nuclei abitati storicamente documentati, che avrebbero poi lasciato il posto ai due insediamenti di Malpaga e Cavernago. Sull'origine di quest'ultimo toponimo le opinioni divergono: secondo il

Belotti, potrebbe derivare dal nome di un personaggio di origine etrusca «Caberna», ma l'ipotesi non è documentata⁸. Secondo il Mazzi, invece, «non è che la forma volgare di 'Capriniacum' derivato da 'Caprinius' che sta a Caprino, come per esempio il gentilizio Ovinus sta a Ovis»⁹, e trasformato in Cavernago con l'aggiunta del suffisso - ago di probabile origine celtica. Comunque sia, esso è già documentato in una pergamena dell'anno 971. In essa, il prete Giovanni del fu Martino «de vico Cavernago», il quale dichiarava di vivere secondo la legge dei Longobardi, registrava la vendita a Pietro, figlio di Deusdei «di buona memoria», di mobili ed immobili ereditati dal padre e posti – appunto – in Cavernago e Ghisalba. Per quanto riguarda Malpaga, il cui toponimo – apparso solo successivamente – rimanda probabilmente a una «voce milanese arcaica 'malpaga' cattivo pagatore, applicato a terreni scarsamente produttivi»¹⁰, essa è sorta con ogni probabilità là dove esisteva pre-

7. J. Jarnut, Bergamo 568-1098. Storia istituzionale sociale ed economica di una città lombarda nell'alto medioevo. Bergamo 1980 p. 108 e ss.. Tra i castelli più antichi, sorti in genere sulla base di precedenti edifici, non troviamo citati il castello di Malpaga né quello di Cavernago, la cui origine deve perciò essere collocata in tempi successivi. Tuttavia Carlo Perogalli afferma che il Castello di Malpaga «fu costruito per far fronte all'invasione longobarda». - C. Perogalli, Castelli della Pianura Lombarda. Milano 1960, p. 175.
8. Belotti, Storia... cit. vol. I p. 31.
9. A. Mazzi, Corografia Bergomense, Bergamo Pagnoncelli 1880, p. 164.
10. U. Zanetti, Paesi e luoghi di Bergamo - Note di etimologia di oltre 1000 toponimi - Bergamo 1985 p. 132.

cedentemente un piccolo insediamento, e cioè Soren-
go o Suveringo, posto quasi al confine con Ghisalba
tra la cascina Bruciata e il portico Faetto.

Suveringo è citato per la prima volta in una pergame-
na dell'anno 979: l'atto notarile, redatto regnante
«*Otto imperator augustus, anno imperii eius duode-
cimo, mense februarius*», registra la permuta di due
appezzamenti di terra posti, appunto, in Suveringo e
di proprietà della Chiesa di S. Alessandro di Berga-
mo, ceduti da prete Ingone, preposito della stessa
Chiesa, a prete Giovanni del fu Martino di Caverna-
go, in cambio di quattro analoghi appezzamenti si-
tuati in Noceto (poco a nord di Martinengo).

Proprio in quel tempo, il 3 gennaio 983, il Vescovo di
Bergamo Azzone donava alla Cattedrale di S. Vincen-
zo, riconosciuta «*matrice di tutte le altre chiese di
Bergamo*», il Castello di Calcinatè, accrescendone ul-
teriormente i privilegi¹¹.

La citazione più antica di una località del territorio
che ci interessa, tuttavia, risale a ben cento anni pri-
ma: l'anno 879 «*regnante domino nostro Karleman-
no (Carlomanno) rex hic in Italia anno tercio, mense
octubris*», Garibaldo vescovo di Bergamo permutava
con il chierico Tagimpaldo alcuni beni posti presso la
città e in altri luoghi, tra cui «*una pecia di terra prati-
va in Verrobies*» di due «iugeri (uno iugero corrispon-
deva a 12 pertiche)¹².

Quest'ultimo centro di Verobio, che un'altra pergame-
na (dell'anno 996) localizza «*super fluvio Sario*»
(presso il fiume Serio), sembrerebbe esser stato rela-
tivamente più importante sia di Cavernago che di So-
rengo (che ha lasciato il nome solo ai terreni su cui
sorgeva). Ciò dipendeva probabilmente dalla sua po-
sizione: Verobies (da cui Verobio e Grobio) si trovava
infatti su un 'quadruvium' (da cui prendeva il nome),
cioè all'incrocio tra un cardo e un decumano dell'an-
tica centuriazione romana nei pressi di un guado nel
Serio¹³. Lì sorgeva infatti una chiesa, che risultava sot-
toposta al censo (cioè a una imposta da parte dell'au-
torità ecclesiastica) già nel 1260. Si tratta della «*Eccl.
S. Mariae de Verobio*»¹⁴ che verosimilmente sorgeva
lungo l'attuale strada Canzona-Malpaga, in posizione
sopraelevata rispetto ai sottostanti prati ancora oggi
denominati 'Grobio', e che perciò era anticamente in-
dicata anche come 'Santa Maria in ripa Grobi'¹⁵.

È interessante notare che la pergamena ora citata fa
riferimento – per l'appezzamento ceduto in Verobio –
anche «*agli usi delle acque e dei canali delle acque*»,
il che significa che già prima dell'anno 1000 esisteva
nella zona una 'sariola' o roggia, forse l'attuale Marti-
nenga anticamente detta Betesca (dal nome di una
potente famiglia della zona).

Del resto, una successiva pergamena (25.3.1017)
sempre relativi ad una permuta di terreni situati in
Sorenngo tra il giudice Lazzaro e suo fratello Adamo,
di origine longobarda, ed il vescovo di Bergamo Al-
cherio, parla di terreni «*prope sariola*» (presso la se-
riola) il che significa che una roggia esisteva non solo

presso il confine con Seriate, ma anche nella parte
sud, verso Ghisalba.

Pochi anni dopo (1026), il diacono Daiberto di Mor-
nico, anche lui di origine longobarda, vendeva al pre-
te Pietro, case e terreni di sua proprietà posti «*in loco
et fundo Sorringo*»: sedici iugeri e otto pertiche di
campo, dieci iugeri e sette pertiche di prati, e undici
iugeri di bosco¹⁶. Di poco posteriore (1022) è la noti-
zia dell'esistenza di un mulino a Sorenngo¹⁷.

I Gisalbertini. In quel periodo (sec. IX-XI) nella Ber-
gamasca aveva raggiunto grande splendore la fami-
glia dei Gisalbertini, conti del 'comitatus' di Berga-
mo: Gisalberto I, Lanfranco, Gisalberto II – padre, fi-
glio e nipote – erano giunti tutti alla più alta carica
politica (come 'comes palatii', conte palatino) de-
streggiandosi tra pretendenti italiani e stranieri (Be-
rengario del Friuli, Rodolfo di Borgogna, Ugo di Pro-
venza, Berengario d'Ivrea, Arduino d'Ivrea, Ottone I)
al trono d'Italia.

In particolare, Gisalberto II conquistò la fiducia di Ot-
tone I di Germania, sceso in Italia per farsi incorona-
re imperatore a Roma (2.2.962), forte del potere con-
quistato sconfiggendo definitivamente gli Ungari.

'Missus' imperiale per Ottone I, conte palatino per Ot-
tone II, nel 970 Gisalberto II ricevette in dono dal-
l'Imperatore vasti terreni – confiscati ad un ribelle –
situati nelle contee di Bergamo, Brescia, Pavia e Ca-
stelseprio: in tal modo i Gisalbertini rafforzavano la
loro posizione già forte nell'alta Valle Seriana (dove
possedevano le miniere d'argento di Ardesio, e terre a
Clusone e a Rovetta) e nella zona tra Serio e Oglio¹⁸.
Nonostante la perdurante potenza della famiglia, il
figlio di Gisalberto II, Lanfranco II, forse a causa del
contrasto con il Vescovo che allora dominava politi-
camente la città, abbandonò Bergamo e prese dimo-
ra nel castello di Martinengo, al centro dei vasti pos-
sedimenti dei Gisalbertini nella pianura bergamasca,
e da allora venne indicato con l'appellativo 'da Mar-
tinenngo' che, attraverso il figlio Lanfranco III, si tra-
smise ai suoi discendenti. Alcuni Martinengo, che
portavano sempre il titolo di conte derivato loro dal-
la discendenza dai conti palatini del Comitato di Ber-
gamo, si trasferirono poi a Brescia dove pure aveva-
no vasti possedimenti e furono annoverati fra i nobi-
li bresciani¹⁹.

Così sul finire dell'XI secolo, i Gisalbertini vendettero
– in più riprese – al Capitolo di S. Vincenzo di Berga-
mo, rappresentato da «*Giovanni Prete e Primicerio or-
dinario della Chiesa di S. Vincenzo*», proprietà poste
nel territorio di Calcinatè dove essi avevano costruito
un 'castrum' (castello), citato già nell'anno 973, di rag-
guardevoli dimensioni, visto che misurava ben cinque
pertiche e mezza e nei decenni successivi avevano ul-
teriormente ampliato, con acquisti, la loro proprietà²⁰.
La presenza del centro fortificato di Calcinatè aveva
favorito la concentrazione della popolazione nel terri-
torio circostante; e ora, terminate le invasioni degli

11. D. Calvi, Effemeride sacro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo sua diocesi et territorio – Francesco Vigone ed. Milano – 1676. Ristampa anastatica Bologna 1975, vol I p. 18.

12. Le pergamene degli archivi di Bergamo 740-1000 – a cura di M.R. Cortesi, Bergamo 1988, pp. 202-4, pp. 257-59, pp. 40-41.

13. R. Caproni – L. Gamba Persiani, Dal Serio al Cherio: Profilo di quattro comunità di pianura. Ghisalba B.C.C. 1994 – p. 82. Il cardo e il decumano erano vie che delimitavano gli appezzamenti della centuriazione, rispettivamente in direzione Nord-Sud ed Est-Ovest.

14. L. Chiodi, Chiese di Bergamo sottoposte a censo circa il 1260 Archivio Storico Lombardo 1960, serie ottava. vol. X p. 158).

15. R. Caproni, Calcinatè. Origine e sviluppo di un centro abitato nel Medioevo – Isso 1985, p. 21.

16. Le pergamene degli Archivi di Bergamo –aa.1002-1058– a cura di M.R. Cortesi e A. Pratesi, Bergamo 1995 pp.78-80, pp. 133-134.

17. R. Caproni, Calcinatè Origine e sviluppo... cit. p. 24.

18. Jarnut, Bergamo 568-1098... cit. p. 50 e ss., p. 98 e ss.

19. Caproni, L. Gamba Persiani, L. Pagnoni, Martinengo nella Storia civile ed ecclesiale. Bergamo 1992 - p. 26 e ss.

20. G. Ronchetti, Memorie storiche della Città e Chiesa di Bergamo. Bergamo 1800-39 Brembate Sopra, ristampa anastatica 1975 vol. I p. 361, Jarnut, Bergamo 568-1098... cit. p. 111.

Ungari, essa cominciava ad aumentare, nonostante le ripetute vicende belliche e le calamità naturali.

La situazione sociale e politica si andava intanto modificando, con il progressivo affrancamento dagli obblighi feudali della popolazione, che cominciava a darsi autonomi ordinamenti comunali. Nel 1148 gli abitanti di Calciniate stipulavano un «*istromento di convenzione*» con i Canonici di S.Vincenzo, in cui i primi si impegnavano a mantenere una seriola (forse quella che iniziava presso Verobio e, attraversata Calciniate, confluiva nello Zerra), a spurgarne il vaso e a riattarla «*si ripa rupta fuerit vel crodaverit*» (se la riva fosse stata rotta o fosse crollata). I Canonici, in cambio, concedevano agli «*homines de Calciniate*» di utilizzare l'acqua per l'irrigazione dei campi e di piantare salici sulle rive, mantenendo però sempre la proprietà del vaso della seriola²¹.

Come si è già detto, la campagna di Cavernago e Sorengo-Malpaga, come quella di Calciniate, era fertile, anche grazie alla disponibilità di acque per irrigazione, e produceva miglio, segale, avena, orzo e – in minor quantità (circa 9%) – grano, mentre la produzione delle verdure rivestiva scarsissima importanza (2%). Si coltivavano anche vite, castagni e alberi da frutto; i boschi fornivano legname per tutti gli usi e servivano per l'ingrasso dei numerosi suini. I vasti prati – soprattutto lungo il Serio – permettevano l'allevamento principalmente di pecore, sfruttate sia per il latte che per la lana, e di scarsi bovini; numerosi erano anche gli allevamenti di cavalli²².

Verso il Comune. Il cammino verso le autonomie comunali era travagliato da frequenti contrasti tra città e città, tra Comuni e Impero.

Era però il confronto con i Canonici di S.Vincenzo a tenere impegnati gli abitanti di Calciniate, loro vassalli. Nel 1213 questi ultimi erano incorsi nelle ire del Capitolo della Cattedrale «*perché in certa pubblica carta avevano inscritto questa espressione: 'salvando honorem Communis Pergami' in vece di apporvi: 'salvando honorem dominorum de S.Vincentio'*».

Con queste parole sembrava che i calcinatesi volessero riconoscere la supremazia della città: in questo periodo infatti «*crebbe a tal segno la potenza della città anche a motivo dell'assenza dell'Imperatore, che difficilmente gli Ecclesiastici potevano contrapporsi*», e anche gli abitanti di Calciniate pagavano ormai le gabelle alla città: perciò vedendosi «*aggravati e per parte della città, e per parte de' Beneficiati Ecclesiastici s'appigliarono al partito di mettersi in libertà de' secondi*».

Vi è un altro indizio del fatto che, come in altri paesi, pure a Calciniate l'autorità del feudatario (i Canonici di S.Vincenzo) andava ormai scemando: infatti, anche se – da un documento del 1215 – sappiamo che «*se si facessero dieci parti delle terre di Calciniate, Sorango (Sorengo) Verobio e Cavernago, nove parti e più sono di proprietà del Capitolo di Bergamo*», gli

abitanti di Calciniate eleggevano un proprio podestà e due consoli.

Nel 1220, dopo alcuni anni in cui non era stato eletto alcun podestà nel loro feudo, i Canonici si rivolsero al Podestà di Bergamo perché «*fosse rimosso Villano Colleoni dalla carica di Podestà di Calciniate, e i due consoli, per esser stati eletti senza il loro consenso*». Ma ormai le istituzioni feudali erano in sfacelo, e i Canonici, temendo di perdere la causa, raggiunsero un accomodamento con la Comunità. Essi si dichiararono soddisfatti che i Calcinate si riconoscessero loro sudditi, e rinunciarono ad ogni giurisdizione feudale, mantenendo invece «*il dominio de' poderi, ossia il censo, poiché furono dati in enfiteusi perpetua a ottantotto famiglie di Calciniate che s'obbligarono all'annuo affitto, e a sborsare per una volta duecento cinquanta lire imperiali tra quindici giorni*»²³.

Le Vicende Politiche

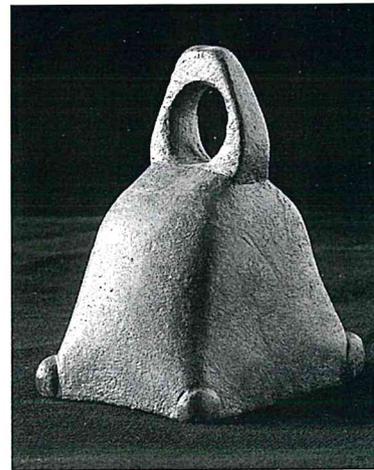
Guelfi e Ghibellini. In quell'inizio di secolo, si erano viste a Bergamo le prime avvisaglie di quell'atroce scontro che, sotto il nome di Guelfi e Ghibellini, avrebbe opposto per oltre due secoli le due consorterie che si erano formate rispettivamente dietro i Rivola e i Suardi. In realtà «*il cosiddetto: 'bellum civile inter Suardos et illos de Rivola' altro non era che guerra civile fra la fazione nobiliare e il popolo bergamasco rappresentato dal suo podestà*»²⁴.

A questa guerra si sovrapponevano anche le lotte degli imperatori di Germania che desideravano riaffermare il loro dominio in Italia, e i rinnovati contrasti tra Bergamo, Milano e Brescia. La situazione si trascinò fino al 10 marzo 1296 quando tra le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini scoppiò una feroce guerra aperta, combattuta senza esclusione di colpi, che vide il successo ora di una ed ora dell'altra parte.

Sembrava che nulla valesse a riportare la pace: non la discesa in Italia di vari imperatori di Germania, desiderosi di ristabilire la loro supremazia sul nostro paese (Enrico VII di Lussemburgo, Ludovico il Bavaro, Giovanni di Boemia); non la carestia ricorrente e la pestilenza, che già nel 1314 fece strage tra la popolazione di Bergamo e del resto d'Italia; non la conquista di Bergamo e della Bergamasca ad opera del milanese Azzone Visconti (1332).

I contrasti si accendevano ovunque, in città e nel contado: ovunque «*si guastavano campi, si rubavano mobili, s'abbruciavano le case, si ferivano, s'ammazzavano senza ragione veruna, ma solamente per esser di fazione differente e contraria; si facevano prigionieri non tanto gli uomini quanto le donne ancora e i fanciulli, ne si liberavano se non col pagare grosse somme*»²⁵.

Barnabò Visconti, verso la metà del secolo, schierandosi apertamente con i Ghibellini, cui aveva dato licenza di uccidere qualunque guelfo avessero incontrato (dei beni del quale avrebbero potuto legalmente impadronirsi²⁶) non aveva fatto che dare esca ad un



Campanella in bronzo.
Scavi della cascina
Alessandra, presso Ghisalba.
(Antiquarium - Biblioteca
Comunale Ghisalba).

21. Ronchetti, Memorie... cit. vol. II p. 71 - Caproni, Calciniate Origine e sviluppo... cit. p. 59.

22. Jarnut, Bergamo 568-1098... cit. p. 234 e ss.

23. Ibi, p. 207 e ss. L'enfiteusi è un diritto reale, in base al quale il beneficiario gode del dominio su un fondo altrui, con diritto di fare piantagioni e utilizzarne i frutti, obbligandosi però a migliorarlo e a pagare al proprietario un canone annuo in denaro o in derrate.

24. Belotti, Storia ... cit. vol. II p. 10.

25. C. Colleoni, Historia quadripartita. Valerio Ventura, Bergamo 1617. Ristampa fotomeccanica Bologna 1969. vol I p. 185.

26. Ibi, p. 225.

incendio solo apparentemente sopito, e che divampò violento sia nella pianura (con centro a Martinengo) che nelle valli.

Cavernago e Malpaga. Proprio a tempi così calamitosi risale un documento che parla per la prima volta di un castello a Cavernago: il 30 marzo 1341, infatti, il Capitolo della Chiesa di S. Alessandro investiva «*Guelmum dictum Armannum filium q.m Petri de Assonica*», abitante a Bergamo, della proprietà di Cavernago, indicando «*nominatim*» (espressamente, uno per uno) l'edificio fortificato («*castro*»), il torchio, terreni, tettoie e portici, la Seriola e il suo canale, il bosco vicino, insomma tutti i beni e i possedimenti della Chiesa di S. Alessandro (dei quali però non è indicata l'estensione) «*in loco et in territorio de Cavernago Diocesis Pergamensis*».

Guglielmo si impegnava a pagare negli anni successivi, dal 1341 per nove anni, due rate di affitto rispettivamente di 100 e 80 libbre imperiali a S. Martino e «*alla Resurrezione*». Inoltre Guglielmo doveva, ogni anno, piantare alberi «*ad terminus perticarum viginti quinque*» (fino a venticinque pertiche), dove avesse voluto i Canonici; le spese gli sarebbero state rimborsate alla fine dell'affittanza, e valutate «*arbitrio bonorum hominum aliarum communitatum*» (a giudizio di buoni uomini di altre comunità)²⁷.

Quanto al castello di Malpaga, esso fu probabilmente costruito proprio in quel tempo di lotte, «*per iniziativa di un ghibellino ricco, ambizioso e fuggiasco come tanti altri [...] verso la metà del Trecento e sicuramente prima della invenzione della polvere da sparo. Che sia stato ghibellino lo si desume dalle merlature originarie a coda di rondine, che il Colleoni, pur guelfo, conservò. Non si conosce l'anno di nascita del castello, né il nome del primo proprietario*». La data di costruzione dovrebbe comunque risalire a un periodo precedente all'invenzione della polvere da sparo, e questo «*semplicemente per considerazioni militari. Le prime merlature erano basse perché i mezzi offensivi e difensivi dell'epoca erano la balestra, gli archi, le spade, le picche e le alabarde, gli arieti e le catapulte che lanciavano grossi sassi con modesta parabola, ed infine gli scudi, le testuggini, le scale d'assedio*» (La polvere da sparo fu inventata dal monaco tedesco Bertoldo Schwarz verso la metà del '300).

Il castello di Malpaga, nascosto in mezzo ai boschi, che allora coprivano vaste zone del territorio, si sentiva sufficientemente difeso dal suo larghissimo fossato, all'interno del quale sorgeva il nucleo originale, formato da due torri e cinque camere al pian terreno (adibite a depositi) mentre al piano superiore le camere erano quattro, comunicanti e riscaldate da camini che si aprivano su due stanze. Il tutto era circondato da un corridoio di ronda, che permetteva di raggiungere in breve le torri.

Nonostante la sua struttura essenziale, il castello disponeva di una cisterna, alimentata dall'acqua piova-

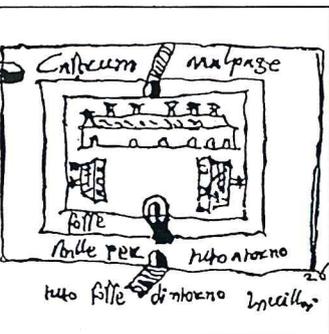
na, e perfino di una ghiacciaia in una delle stanze terrene: era «*una fossa sempre piena di neve pressata e di ghiaccio, raccolti d'inverno, la cui massa, essendo isolata, si consumava assai lentamente e durava da un anno all'altro. Sopra la fossa c'era una robusta griglia di ferro battuto praticabile, che costituiva, diciamo così, il pavimento della ghiacciaia. In quel camerone si appendevano i quarti di bue e le vivande deperibili*»²⁸.

Il restauro di Malpaga. Sul finire del secolo 14°, le autorità decisero di rafforzare «*a spese del pubblico, forti bastie*» a protezione degli abitanti del territorio. Così per disposizione del comune di Bergamo «*si riferono anche, e circondarono di fosse in questo tempo (1383) i castelli e le rocche di Malpaga, di Urignano e di Morengo*»²⁹.

Il 13 agosto dell'anno infatti, come risulta da un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Bergamo, «*in Citadella nova*» di Bergamo, in una sala della cancelleria di Rodolfo Visconti, figlio di Bernabò, allora governatore della città di Bergamo insieme alla madre Regina della Scala, alla presenza di testimoni, «*Filipinus filius q.dam Adami cui dicitur Minotus de Piano civis Pergami*» (Filippino del fu Adamo detto Minotto del Piano, cittadino di Bergamo), rispondendo alle domande di «*Toroli de Tradate ingeneri prefati magnifici domini*» (Torolo da Tradate ingegnere del magnifico Signore) e del notaio Patrizio Lavezzoli, riconosceva di aver ricevuto il materiale necessario alle riparazioni da fare nel castello di Malpaga. Filippino, infatti, si era aggiudicato «*ad incantum [...] laborerium quod fieri debet in castro de Malpaga*» (all'incanto, il lavoro che deve essere fatto nel castello di Malpaga). In quella sede erano anche stati definiti il prezzo e le caratteristiche del lavoro, come era stato registrato da «*Jacobum Ulzporciis notarium et canzelarium co.is Pergami*» (Giacomo Ulzporci notaio e cancelliere del comune di Bergamo).

Ora, lo stesso Filippino confermava di aver ricevuto dall'ingegner Torolo da Tradate, nel castello di Malpaga, 3.750 «*copos*» acquistati da «*Zinino de Panigalibus de Rumano*» al prezzo di 15 libbre, 18 soldi e 9 denari imperiali. Lo stesso Zinino aveva fornito altre quantità di coppi, in due riprese. Altri 1.250 coppi erano stati acquistati da «*Zano de Trussis*», mentre 2.250 erano stati forniti da «*Mazino Vacario de Rumano pretio librarum novem solidorum undecim et denariorum trium imperialium*» (Masino Vacario da Romano, al prezzo di 9 libbre, 11 soldi e 3 denari imperiali).

Una gran quantità di pietre e sabbia («*lapidum et sabloni*») era stata condotta al castello da «*certis bubulciis*» (da alcuni bifolchi) ai primi giorni di luglio, come risultava dalle bollette di consegna. Inoltre, a Filippino era stata consegnata «*culzinam*» (calcina) in grande quantità fornita da «*Vegino de Zamaris de Palazolo*» e da «*Peterzolo de Ficienis*».

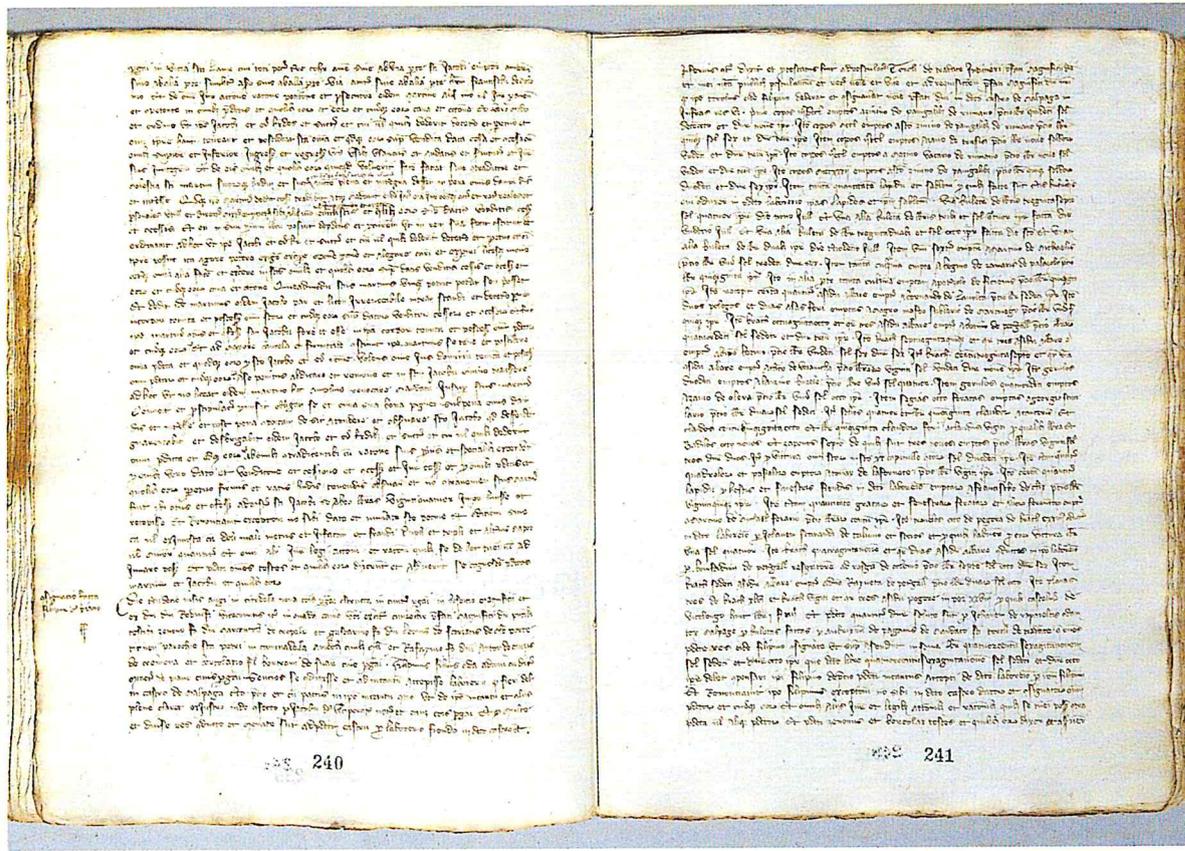


Schizzo del Castello di Malpaga (dal «*Viaggio in terraferma*» di Marin Sanudo).

27. Giov. MC. 79-5.

28. M. Bonavia, Il castello di Malpaga. Bergamo 1970, p. 11 e ss.

29. Ronchetti, Memorie... cit. Vol. II p. 150.



Atto notarile relativo ai lavori di restauro del castello di Malpaga. (a. 1383) (Bergamo, Archivio di Stato).

Il documento fa poi un lungo elenco dei materiali utilizzati nel restauro del castello, indicando anche prezzo e nome del venditore: si va dalle assi di «albare» ai chiodi di ferro; dai badili («badilos octos novos») alle zappe: 7, di cui solo 3 nuove; dai mattoni («certam quantitatem quadrelorum») alle pietre per porte e finestre, acquistate da «Francisco de Clixione» (Francesco da Clusone).

Le numerose finestre da realizzare nel castello richiedevano anche «certam quantitatem gratarum et fenestrarum feratarum et aliorum feramentorum emptorum a Martino de Michaelis ferario» (una certa quantità di grate e di finestre ferrate e di altra ferramenta acquistate da Martino Micheli fabbro).

Altro legname, probabilmente da usare per soffitti, era condotto «in ipso laborerio per Bonfadinum de Petergallis rasgatorem ad rasgam de Colonio» (nel cantiere stesso da Bonfadino Petergalli falegname alla segheria di Cologno), e da altri artigiani dei paesi vicini.

Tutte le spese per il materiale, che erano state pagate per ordine dell'ingegner Torolo da Tradate, ammontavano alla somma di 469 libbre, 16 soldi e 8 denari imperiali, e l'esecutore del lavoro, di cui non ci è noto il compenso, rinunciava a qualsiasi protesta circa il materiale a lui consegnato «in dicto castro»³⁰.

La situazione politica. Dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti, ucciso dalla peste a Melegnano il 3 settembre 1402, la situazione dei domini viscontei di-

ventò critica: la successione dei tre figli del defunto Duca, i loro contrasti e la confusione generale che seguì alla divisione del territorio, favorirono infatti una ripresa degli scontri fra Guelfi e Ghibellini.

Di ciò, approfittarono alcuni capitani viscontei per ritagliarsi fette di potere personale: tra essi, Pandolfo Malatesta, con l'appoggio dei guelfi Colleoni, si impadronì della Bergamasca (1408) riportandovi – con opportuni interventi – un po' di pace. Il dominio del Malatesta durò tuttavia pochi anni: egli fu costretto a cedere prima Bergamo (8.8.1419) e poi tutta la Bergamasca a Filippo Maria Visconti, succeduto al fratello Giovanni Maria Visconti, ucciso a soli 24 anni, nel 1412.

Il Duca riprese la lotta contro i Guelfi, che cercavano invece il sostegno di Venezia, la quale scese ben presto in guerra contro il Visconti.

Le truppe veneziane, al comando di Francesco Bussoni detto il Carmagnola, che aveva al suo fianco il giovane condottiero bergamasco Bartolomeo Colleoni, riportarono una decisiva vittoria a Maclodio l'11 ottobre 1427, ma le trattative di pace si conclusero solo l'anno successivo con la mediazione del sommo Pontefice.

La pace di Ferrara (14.4.1428) stabilì che Bergamo (compresa Martinengo) e Brescia fossero assegnate a Venezia, mentre la Valle S. Martino era assegnata a Milano³¹.

30. ASBg – Notai, faldone n. 63 – 1378/1384 – pp. 240-42. Il documento parzialmente riportato sopra è stato scoperto dal dott. Arveno Sala, appassionato cultore di storia, che ce lo ha disinteressatamente fornito. A Lui vanno i nostri più vivi ringraziamenti.
31. Belotti, Storia... cit. vol. II, pp. 339-58; 'Frammento di cronaca anonima veneta' in: Castelli, I Guelfi e i Ghibellini in Bergamo. Cronaca delle cose accorse in Bergamo negli anni 1378-1407. Bergamo 1870, p. 306.

Il Feudo

L'Amministrazione Veneta

Nonostante Filippo Maria Visconti mal sopportasse la perdita di Bergamo, rompendo ben presto la pace firmata con Venezia, la Serenissima Repubblica aveva proceduto nella nostra provincia ad una riorganizzazione amministrativa, che assicurò alle varie comunità «*esenzioni, grazie e privilegi*», tenendo conto della loro posizione «*di confine*» e risolvendo contemporaneamente «*il problema dei rapporti fra la città e il territorio*» che venne diviso in quattordici «*quadre*». Ogni quadra, o circoscrizione, era governata da un vicario con funzioni di giudice, che restava in carica un anno. Ogni comune del territorio aveva un console eletto dall'assemblea dei capifamiglia, o 'consiglio generale', cui spettava anche la nomina di «*sindaci, consiglieri, calcolatori, deputati per qualche particolare affare*», e di uno o due consiglieri, detti anche 'anziani', da affiancare al console nel governo della circoscrizione.

La pianura era stata suddivisa in sei quadre: di Val Trescore, che comprendeva Seriate (capoluogo Trescore); di Val Cavallina (Endine); di Val Calepio, più tardi assegnata come feudo ai Conti di Calepio (Calepio); dell'Isola (Terno); la quadra di Calcinate, con capoluogo Calcinate, nel cui territorio si trovavano anche le podesterie separate di Martinengo e di Romano¹; e finalmente, la più popolata di tutte, la quadra di mezzo, il cui territorio da poco a nord di Bergamo (Villa d'Almè) si spingeva a sud fino a comprendere tutte le terre tra il Serio e il Brembo, giungendo fino al confine dello Stato di Milano, che sarebbe stato fissato al 'fosso bergamasco' dalla pace di Lodi (9.4.1454).

Di quest'ultima circoscrizione non era indicato il capoluogo, in quanto «*il congresso generale dei suoi comuni si teneva in Bergamo*»².

Ancora guerra. Come si è detto, Filippo Maria Visconti aveva presto ripreso le ostilità contro Venezia, fomentando contemporaneamente la ribellione di alcune zone della Bergamasca rimaste a lui fedeli. Dopo alterne vicende, che vedevano l'esercito visconteo, avanzare fino alle porte di Bergamo occupando le rocche di Urgnano e Cologno, la situazione per Venezia migliorava con la nomina a comandante supremo di Gian Francesco Gonzaga di Mantova. Si giungeva finalmente alla pace di Ferrara (26.4.1453) e Bergamo col suo territorio tornava a Venezia, il cui senato

si affrettava a concedere aiuti ed esenzioni fiscali ai paesi più danneggiati: Palosco, che era stato quasi distrutto, ottenne la temporanea esenzione da ogni carico fiscale, mentre le rocche di Cologno e Urgnano, che erano state rovinare, dovevano essere restaurate per ordine della Repubblica³.

Per quanto riguarda Calcinate che allora – ricordiamo – comprendeva anche il territorio di Cavernago e Malpaga, la decisione era stata presa ancora prima che la pace fosse firmata: infatti già il 20 marzo 1433 «*compatendo il Serenissimo Principe i danni patiti da gli abitanti di Calcinate, i quali erano stati fatti prigionieri e spogliati di tutti i loro beni e il Castello stesso distrutto; onde si trovavano ridotti ad estrema povertà, egli essentò per dieci anni da ogni angaria etc. Et affinché si fortificasse di nuovo ordinò, che i Rettori provedessero loro de gli operarij necessarij*»⁴.

Nel dicembre 1436, la guerra divampò nuovamente tra Milano e Venezia, interessando la pianura bergamasca dove si erano accampati gli eserciti veneziano (nei pressi di Bolgare) e visconteo (presso Malpaga «*non più che due miglia lontano*»)⁵.

Anche a causa della sfiducia degli ufficiali veneti verso il comandante generale Gian Francesco Gonzaga, l'esercito della Serenissima andava incontro a diverse sconfitte, mentre Bartolomeo Colleoni si distingueva in azioni militari grazie alle quali egli era «*accresciuto di comando per i suoi meriti*».

Conclusa la pace con Milano (20.11.1441), Venezia si preoccupò di riparare i danni inferti al suo territorio e di premiare i cittadini che si erano distinti per fedeltà alla Repubblica, tra cui un Betino da Calcinate, che riceveva i beni confiscati ad alcuni ribelli. Da parte sua Bartolomeo Colleoni, già prima della tregua, aveva ricevuto la promessa del castello di Romano, nonché di quelli di Covo e di Antegnate, già posseduti dal conte Giovanni da Covo e da suo fratello, dichiarati ribelli dalla Repubblica.

Bartolomeo Colleoni con Milano

L'anno 1443 portava grosse novità anche a Bartolomeo Colleoni: infatti, sia che non lo attirasse un periodo di pace, sia che temesse una riduzione delle sue milizie per ordine del governo veneto, «*licentiatosi da' Vinitiani, egli s'acconciò con Filippo* (Visconti duca di Milano) *e con una fioritissima banda di mille cinquecento cavalli a suoi stipendi passò*»⁶. Il condottiero, che qualche anno prima (c.a 1433) aveva sposato

1. Giovanni da Lezze così elenca i paesi della «*Squadra de Calcinate: Gromello, Telgate, Bolger (Bolgare), Costa, Montasel (Monticelli), Bagnatica, Brusaporco (sic), Calcinat, Gisalba, Mornico, Palosco, Civedate, Cornovi de Soto.*» v. G. da Lezze, Descrizione ... cit. pp. 98-99.

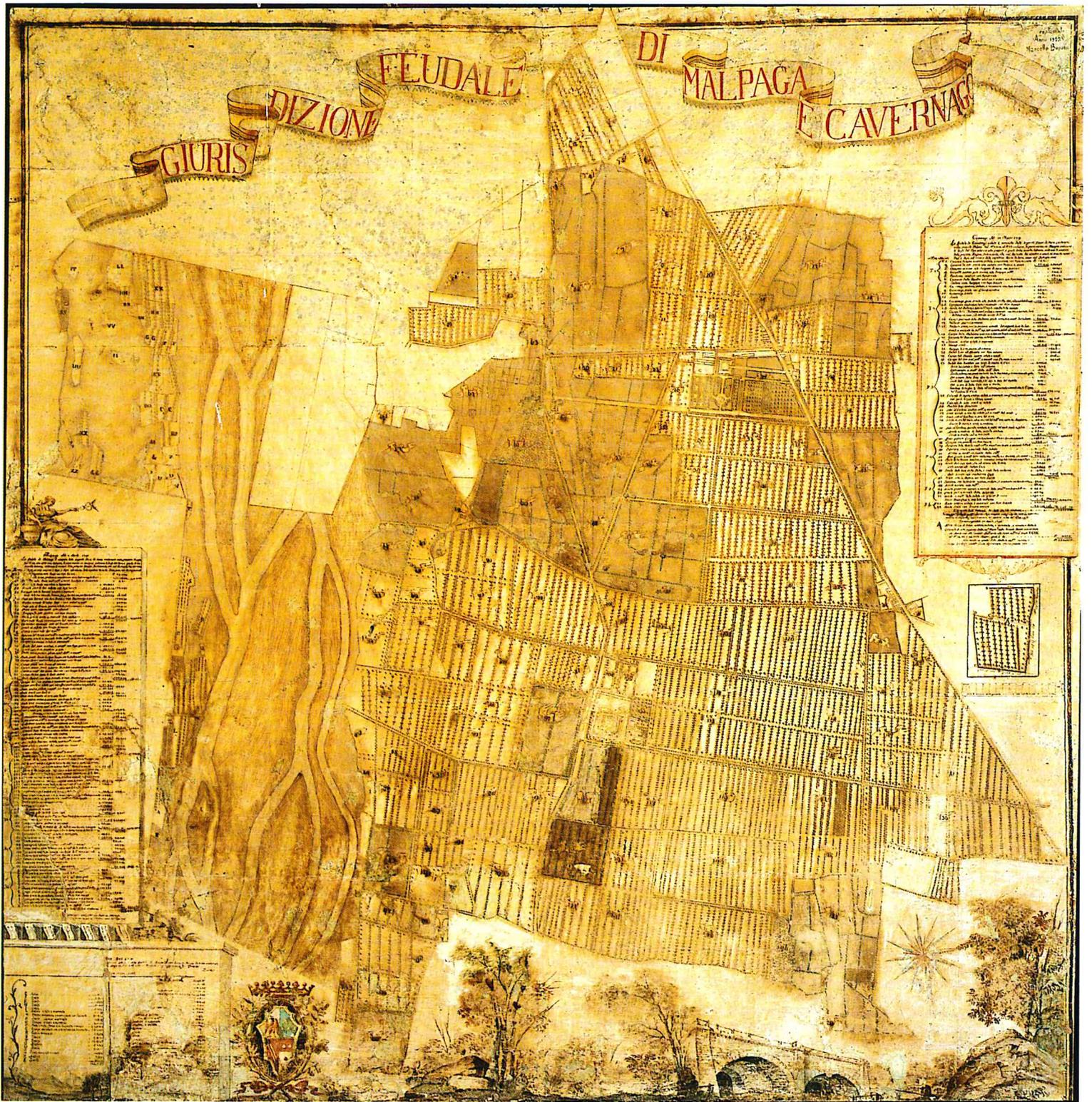
2. Belotti, Storia... cit. vol. III p. 2 e ss.

3. Ibi... cit. vol. III pp. 36-37.

4. Colleoni, Historia... cit. p. 337. Tuttavia, in una nota di castelli e fortezze bergamasche contenuta in una ducale del 16 marzo 1428, diretta agli ambasciatori veneti a Ferrara, mentre sono citati i castelli di Urgnano e Cologno, di Martinengo e di Romano, non si fa parola di quello di Calcinate e nemmeno di quello di Malpaga, che aveva probabilmente subito la stessa sorte. v. Belotti, Storia ... cit. vol. III – tavola fuori testo – p. 328.

5. Colleoni, Historia... cit. p. 314 e ss.

6. Ibi ... cit. p. 352 e ss.



stato probabilmente convinto proprio dalla defezione del Colleoni⁸.

La pace siglata tra Venezia, Milano, Firenze e il Papato segnava un punto di arresto dell'espansione territoriale di Venezia e definiva anche il confine meridionale tra la Serenissima e il granducato sforzesco, fissandolo sull'Adda e sul fosso bergamasco, cosicché la Valsassina, Lecco, Caravaggio, Treviglio, Vailate, Bri-

gnano Rivolta e tutta la Ghiara d'Adda rimanevano a Milano.

Contemporaneamente «condussero Vinitiani il Coglione con libero annuale stipendio di cento mila fiorini e confermarlo in Dominio di quanto egli possedeva in quel di Bergamo, con accrescimento poi e aggiunta d'altre terre e giurisdizioni».

Nonostante le grandi manifestazioni di giubilo per es-

8. B. Belotti, La vita di Bartolomeo Colleoni. Bergamo 1923. pp. diverse.

Tisbe Martinengo, nobile bresciana, discendente dai conti Gisalbertini, si trovò poco dopo impegnato, questa volta al servizio di Filippo Maria Visconti, nell'ennesima guerra che si era riaccesa (1446) tra Milano e Venezia. Ma mentre era impegnato in una campagna per occupare Cremona, il Colleoni era stato fatto arrestare – per oscuri motivi – dal Duca, condotto prigioniero prima nel castello di Piacenza, poi a Milano e infine relegato nei forni di Monza (sett. 1446), da cui sarebbe evaso poco tempo dopo.

La situazione sembrava volgere a favore di Venezia, quando veniva a morte Filippo Maria Visconti (13.8.1447) che non lasciava eredi maschi. La popolazione milanese, allora, prevenendo le mosse dei pretendenti alla successione del Duca, tra cui Francesco Sforza suo genero, proclamava la Repubblica Ambrosiana, destinata ad una vita breve e tormentata. La Repubblica venne infatti tradita dai suoi stessi difensori: Francesco Sforza, genero dal defunto Duca, e Bartolomeo Colleoni, assoldato su consiglio dello Sforza.

Il Colleoni abbandonò Milano nella primavera del 1448; lo Sforza, invece, dopo aver sbaragliato l'esercito veneziano nella battaglia di Caravaggio (5.9.1448) e aver rioccupato tutta la Bergamasca avanzando verso il Garda, venne a patti con la Serenissima: con il trattato di Rivoltella (18.10.1448), lo Sforza si impegnava a restituire a Venezia tutti i territori da lui occupati, mentre la Serenissima riconosceva allo Sforza tutti i possedimenti che erano stati di Filippo Maria Visconti, e si schierava al suo fianco per ridurre alla ragione Milano che si era ribellata.

Con bella disinvoltura, con i Veneziani era ritornato anche il Colleoni, che nel frattempo aveva recuperato le sue proprietà nella Bergamasca, e che si distingueva ancora una volta in imprese militari (Borgomanero, 23.4.1449).

La disinvoltura nel cambiare campo, però, non caratterizzava solo i condottieri del tempo: Venezia infatti, nel settembre dello stesso anno, abbandonava lo Sforza per schierarsi a fianco della Repubblica Ambrosiana: troppo tardi, tuttavia; nonostante il Colleoni tentasse di portare aiuto a Milano assediata passando attraverso le montagne bergamasche e scendendo a Bellano, dove lo aspettavano imbarcazioni amiche per traghettarlo sul lago di Como, il tentativo dei milanesi di rinverdire le antiche glorie comunali si spegneva, e lo Sforza entrava da padrone in Milano (26.2.1450)⁷.

Il Colleoni torna con Venezia

Sarebbe troppo complicato seguire tutte le contorte vicende del tempo, che – è bene ricordarlo – non coinvolgevano solo Milano e Venezia e che si sarebbero temporaneamente assestate solo con la pace di Lodi (9.4.1454); accenneremo solo a quelle di Bartolomeo Colleoni che, di lì a poco, avrebbe nuovamente cambiato bandiera.

Dopo la fine della Repubblica Ambrosiana, il condot-



Ritratto di Bartolomeo Colleoni.
(Incisione tratta dal volume: Bartolomeo Colleoni il Grande Generale, Francesco Martinengo suo nipote. Bergamo, Biblioteca Civica A. Maj).

tiero si aspettava di ottenere il comando generale della milizie venete; perciò quando nel febbraio del 1451, terminata la condotta di Sigismondo Malatesta, il comando venne affidato a Gentile della Leonessa, il Colleoni prese congedo dalla Serenissima, non curandosi del fatto che quella gli doveva circa quattromila ducati, e manifestò anzi l'intenzione di tornare a fianco del nuovo Duca di Milano.

Passando dalle blandizie alle minacce, Venezia tentò di dissuaderlo dal compiere tale passo: a nulla valse però il tentativo di catturarlo (Isola della Scala, maggio 1451), né l'imprigionamento della moglie Tisbe e della figlia (probabilmente Ursina), portate a Venezia.

Ma dopo tre soli anni, nonostante lo Sforza gli avesse offerto in dono Martinengo, Romano, Cologno e Urgnano in riconoscimento del suo contributo alla guerra, il Colleoni decideva di non rinnovare la sua condotta sotto le bandiere ducali (15.2.1454). Intanto Venezia, che aveva risentito dolorosamente della caduta di Costantinopoli (29.5.1453) per opera dei Turchi guidati da Maometto II, aveva liberato Tisbe Martinengo Colleoni e la figlia, e aveva avviato contatti con il condottiero, offrendogli lauti compensi e condizioni favorevolissime per un suo ritorno sotto le insegne di S. Marco.

Il Colleoni tuttavia rimandava la firma del suo nuovo contratto con la Serenissima, che sarebbe stato definito il 12 aprile 1454, dopo la conclusione della pace di Lodi (9.4.1454), alla cui firma lo Sforza sarebbe

7. Belotti, Storia ... cit. vol. III p. 71 e ss.

ser tornati sotto il governo di Venezia e per aver finalmente recuperata la pace, la situazione della popolazione bergamasca, flagellata da una «*crudelissima peste*» che sarebbe durata a lungo, rimaneva difficile, sebbene la Repubblica concedesse esenzioni ed aiuti alle comunità che le erano rimaste fedeli.

Intanto «*a 14 d'agosto furono date in feudo a Bartolomeo Coglione Generale le castella, terre e luoghi di Martinengo, Cologno e Urganò, e in ricognizione del quale fu obbligato presentare ogni anno nella festa di S. Marco Evangelista, nella sua chiesa due ceri bianchi di quindici lire l'uno*»⁹. Tuttavia solo il 10 marzo 1455 il Colleoni veniva proclamato capitano generale della Repubblica, con una ducale che «*esaltava il suo valore e lo diceva devotissimo, fedele e zelante difensore delle cose veneziane*». La solenne cerimonia dell'investitura avveniva poche settimane dopo (24.6.1455) a Brescia, dove al Colleoni venivano consegnati il bastone del comando e lo stendardo con le insegne di S. Marco.

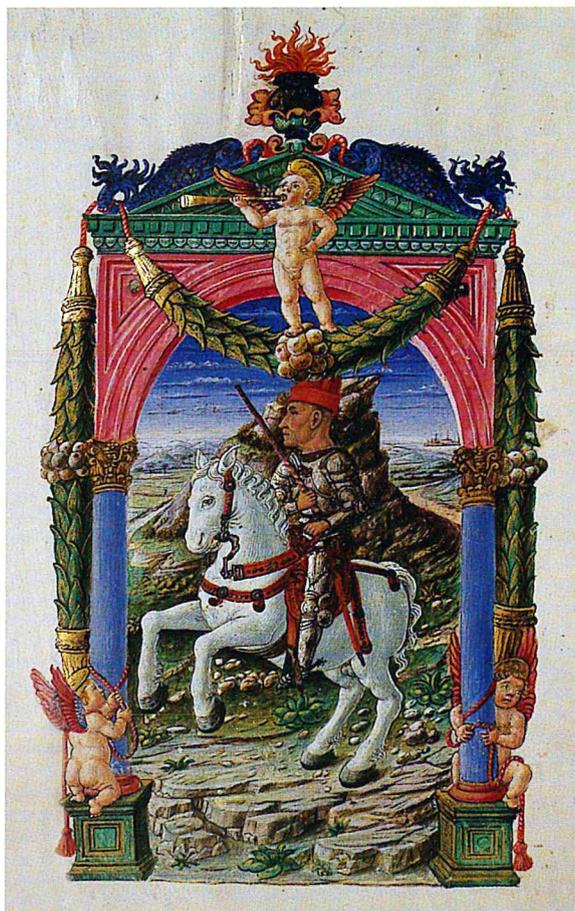
Iniziava allora un periodo di relativa pace, interrotta solo dall'impresa di Romagna, durante il quale il Colleoni avrebbe profuso impegno e ricchezze per migliorare le terre a lui concesse in feudo «*nobile e gentile*»¹⁰.

La famiglia Colleoni. Bartolomeo Colleoni, nato da Paolo – Puho – Colleoni di Solza e da Riccadonna (o Riccardona) de' Vavassori di Medolago, nel 1400 (secondo altre fonti nel 1395), quando diventò capitano generale della Serenissima aveva una numerosa famiglia, composta, oltre che dalla moglie Tisbe Martinengo e dalle sue due figlie Ursina e Caterina, da ben sei figlie illegittime: Isotta, Cassandra, Polissena, Doratina, Riccadonna e la prediletta Medea¹¹.

A quel tempo il Colleoni aveva casa a Bergamo, a Brescia e a Martinengo; possedeva il castello di Solza, ereditato dal padre, e quelli di Romano e Urganò. «*Poiché però nessuno di questi luoghi soddisfaceva i suoi bisogni e corrispondeva ai fini che egli si proponeva, egli volle scegliersi un'altra residenza e l'ebbe a Malpaga, vicina al corso del Serio, e tuttavia abbastanza asciutta, protetta da boschi e non lontana da Bergamo e Brescia*»¹².

Malpaga

Nel 1456, la Repubblica Veneta, che ne era venuta in possesso dopo la conquista di Bergamo, aveva infatti deciso di mettere in vendita quanto restava del vecchio castello ghibellino di Malpaga. Dopo che questo era stato posto all'incanto «*pluribus vicibus*» (per parecchie volte), ma inutilmente, dai rettori della città, finalmente il 29 aprile se lo aggiudicava, per cento ducati d'oro, Ruggero del fu Corrado da Solza per conto e a nome «*Ill.mi et Ex.mi Bartholomei Coleoni omnium gentium tam equestrium quam pedestrium prefacti Ser.mi Duc. Dominij Venetiar. invictissimi Capitanei Generalis*» (dell'illustrissimo ed eccellentissimo Bartolomeo Colleoni, di tutte le milizie – tanto a



Bartolomeo Colleoni.
Miniatura di G.P. Birago,
XV sec. (Bergamo, Biblioteca
Civica A. Mai).

Alle pagine precedenti:
Mappa della giurisdizione
feudale di Malpaga e
Cavernago: il territorio
corrisponde quasi esattamente
a quello dell'attuale Comune
di Cavernago.
(Castello di Malpaga).

cavallo che a piedi – del Serenissimo Ducale Dominio di Venezia invittissimo Capitano Generale).

Con l'offerta di cento ducati d'oro, Ruggero da Solza aveva superato «*ceteros incantatores*» (gli altri partecipanti all'incanto), e subito dopo aveva sborsato il denaro nella «*Camera promissionum communis Bergomi*» (nella sala delle promesse – contratti – del Comune di Bergamo) alla presenza di numerosi testimoni.

A quel punto Giovanni Leone «*Honorandus Potestas*» e Giovanni di Ca' da Pesaro capitano della città di Bergamo, a nome e per conto della Serenissima, sottoscrivevano l'atto di vendita «*de Castro Malpaghe, Loco et situ Malpaghe, districtus Bergomi*». Il documento, redatto con tutte le ridondanti formule legali del tempo, dal notaio Andrea Francesco «*de Tiraboschis*», cancelliere del Comune di Bergamo, garantiva che il castello sarebbe stato «*libero, franco, exente et immune perpetuo et omni tempore*» da tutti i dazi e le imposte sia ordinarie che straordinarie reali e personali e miste, in tempo di pace come in tempo di guerra. L'esenzione avrebbe perciò riguardato in perpetuo «*persone, animali, beni e cose che si troveranno stare ed abitare*» nel castello e nelle sue pertinenze.

Bartolomeo Colleoni, i suoi eredi e successori, e quelli cui avesse voluto donarlo, avrebbero posseduto non solo il castello, ma anche il diritto di caccia e di pesca, e quello di fare qualunque cosa «*pro suo libito*» (a

9. Colleoni, *Historia* ... cit. p. 369 e ss. – Il Belotti nella sua «*Storia*» non cita Collogno.

10. Belotti, *Storia* ... cit. vol III p. 97 e ss.

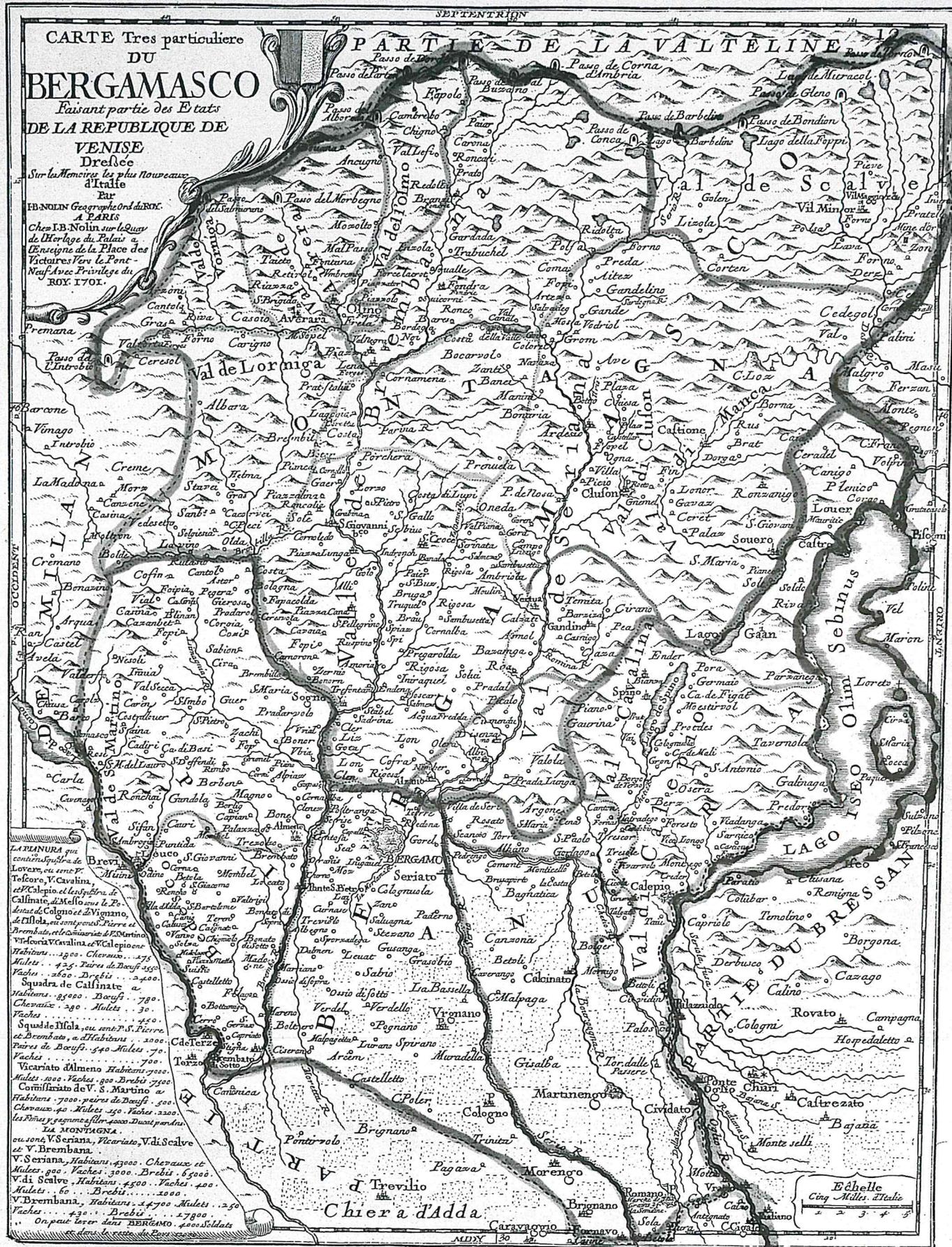
11. B. Belotti, Il banchetto di Malpaga, in: *Archivio Storico Lombardo* 1925, parte seconda, fasc. III-IV, p. 357. Sul numero delle figlie del Colleoni non vi è accordo: Gabriele Rosa ne cita solo sei di cui una legittima; il Bonavia ne cita sette illegittime e una sola legittima. Anche Celestino Colleoni dice Ursina non legittima. Anche Medea visse probabilmente a Malpaga prima della sua immatura morte (1470), mentre Doratina e Riccadonna risiedettero a Martinengo fino alla morte del padre. Tutte le figlie furono convenientemente accasate.

12. Belotti, *Storia* ... cit. vol III p. 98: Belotti, *La vita* ... cit. p. 215.

CARTE Tres particuliere
DU
BERGAMASCO
Faisant partie des Etats
DE LA REPUBLIQUE DE
VENISE

Sur la Memoire les plus Nouveaux
d'Italie
Par
EB-NOLIN Geographe Ord. du ROY.
A PARIS
Chez I.B. Nolin sur le Quay
de l'Horloge du Palais a
l'enseigne de la Place des
Victoires Vers le Pont-
Neuf Avec Privilege du
ROY 1701.

SEPTENTRION
PARTIE DE LA VALTELINE



LA PIANURA qui
contient depuis le
Lovers, ou entre P.
Toforo, V. Cavallina
et P. Calepio et les limites de
Callinate, de Mello, de Le
d'Alto, de Colno et de Vignone,
de Mella, ou sont compris Pierre et
Brembate, et de Camarino et de D'Alto
V. de Cavallina et de Calepio, et
Habitués... 1200. Chevaux... 125
Mulets... 425. Paires de Bœufs... 250
Faches... 2000. Bœufs... 2400.
Squadra de Callinate a
Habitués... 25000. Bœufs... 750
Chevaux... 250. Mulets... 450.
Faches... 450.
Squadra de Mella, ou entre P. S. Pierre
et Brembate, et d'Habitans... 2000. Bœufs... 2000
Paires de Bœufs... 540. Mulets... 70.
Faches... 700.
Vicariato d'Almeno Habitués 7000.
Mulets 2000. Faches 600. Bœufs 7500
Vicariato de V. S. Martino a
Habitués 7000. Paires de Bœufs 400.
Chevaux 40. Mulets 40. Faches 3200.
Les Paires de Bœufs et les Paires de Bœufs sont par
LA MONTAGNA
ou sont V. Seriana, Vicariato, V. di Scalve
et V. Brembana.
V. Seriana, Habitués 43000. Chevaux et
Mulets 600. Faches 3000. Bœufs 6000.
V. di Scalve, Habitués 4500. Faches 400
Mulets 60. Bœufs 2000.
V. Brembana, Habitués 47000. Mulets 250
Faches 420. Bœufs 2700.
On peut lever dans BREMBANO 40000 mulets
et dans le vicario de Bressana

Echelle
Cinq Miles Italic

proprio piacimento) senza alcuna opposizione o molestia da parte del Serenissimo Dominio.

Si stabiliva insomma che *«prefactus Ill. mus Bartholomeus Coleonus perpetuo et omni tempore possit et valeat ita agere, patere, exigere, escipere, opponere, proponere et allegare, lasciare (sic) uti et esperiri iura, actiones, rationes»* (il predetto illustrissimo Bartolomeo Colleoni in perpetuo ed in ogni tempo possa e abbia il diritto di fare, manifestare, esigere, escludere, opporre, proporre, e delegare, lasciare godere, intentare giudizi, azioni e ragioni); di più, avrebbe potuto dire e fare qualsiasi cosa *«pro supradicto castro»*. Infine i rettori di Bergamo – a nome della Serenissima – concedeva al Colleoni, rappresentato dal cancelliere e notaio Tiraboschi, la licenza irrevocabile *«intrandi, standi, et de cetero permanendi in corporalem tenuitatem et possessionem supradicti castri»*, e cioè di entrare e rimanere nel reale possesso del castello¹³.

Come sarebbe stato ricordato ancora quasi trecento anni dopo (1727) dagli eredi del Colleoni, il Serenissimo Dominio cedeva il castello non solo con tutte le esenzioni di cui si è detto *«ma con tutte le giurisdizioniibus, honoribus, honorantijs, immunitatibus, pertinentiis et possessionibus»* (giurisdizioni, onori, onoranze, immunità, pertinenze e proprietà) che erano state della Repubblica Veneta, costituendolo così, ipso facto, come feudo anche se l'atto ufficiale sarebbe stato emanato solo una decina d'anni più tardi¹⁴.

Da parte sua, il Colleoni si mise subito al lavoro per restaurare secondo i suoi desideri l'edificio, che gli doveva servire anche per alloggiare le sue milizie. Egli avrebbe dovuto comunque trasformarlo per assecondare un decreto emanato proprio nel 1455 dalla Repubblica, e che prevedeva *«la demolizione delle rocche e delle fortificazioni di private abitazioni»* allo scopo di consolidare la pace finalmente raggiunta.

«Ma mentre, in forza del decreto, gran parte dei castelli bergamaschi particolarmente sulle colline, sedi delle antiche famiglie guelfe e ghibelline dei Lanzi, dei Suardi, dei Lupi, dei Terzi, dei Rivola, venne smantellata e semidistrutta e pressoché abbandonata, questa rocca di Malpaga divenne in breve volgere di tempo la residenza di un potente signore degna di ricevere ed accogliere, con fasto di ricchezza e di lusso, personaggi insigni della vita italiana, il Duca Borso d'Este, Alessandro Sforza di Pesaro, Bonifacio del Monferrato, Francesco della Mirandola, il Fortebraccio e infine Re Cristiano di Danimarca»¹⁵.

Originariamente, la costruzione era costituita da un gruppo di quattro ampi locali al pian terreno – con sotterranei – sul lato ovest, cui corrispondevano tre ambienti al piano superiore, da un locale all'angolo sud-est e dalla torre all'angolo nord-est. Il tutto era circondato da un muro merlato. La scala si trovava probabilmente dove esiste l'attuale scala colleonesca. Il castello fu dunque ristrutturato, senza creare nuove opere di difesa, che sarebbero risultate inefficaci di fronte all'impiego delle artiglierie, che si stava allora

diffondendo (anche la merlatura preesistente fu incorporata nei muri, ed *«è tuttora parzialmente visibile»*); fu ampliato con la creazione del cortile quadrato con logge e di alcuni locali al piano terreno e, al piano superiore con la costruzione di ampie sale da ricevimento e la sistemazione delle camere da letto.

Anche per le decorazioni il Colleoni scelse uno stile semplice *«senza cioè impiego di marmi in pavimenti o contorni scolpiti di porte [...] ma solo soffitti in legno a travi dipinte, mensole e predelle di gusto lombardo»*; le pareti furono poi abbellite *«da pitture figurative e ornamentali; da bordure, da fregi, da emblemi»*, la cui esecuzione fu probabilmente affidata ad artisti bergamaschi¹⁶.

I lavori durarono a lungo, visto che si conclusero nel 1465, ma già *«per il Natale 1458 il Colleoni si insediò nel castello con tutta la sua famiglia e il seguito»* di cui faceva parte, tra gli altri, anche Felice Cornazzano, un letterato-cortigiano che gli dedicò i suoi 'Commentari'. Inoltre *«nel castello c'erano paggi, musici e perfino due buffoni nani: il Simon pazzo e lo Schiavetto»*. A Malpaga erano spesso ospiti anche le tre figlie maggiori del Colleoni: Ursina, Caterina e Isotta, maritate a tre conti Martinengo, ufficiali del Capitano generale. Proprio per quel Natale 1458, a riprova della considerazione di cui il Colleoni godeva, i maggiorenti del Consorzio della Misericordia Maggiore di Bergamo gli inviavano in regalo dieci pernici, dodici capponi, quattro ceri di quattro libbre ciascuno e sei scatole di aromi¹⁷.

Gli interventi sul castello di Malpaga continuarono – come si è detto – per alcuni anni; alla fine, il nucleo centrale (di circa 41 metri di lato) circondato da una larga fossa (circa m. 10,30) senz'acqua, sarebbe risultato cinto, lungo tutto il perimetro, dai *«fabbricati destinati agli alloggiamenti militari, a loro volta racchiusi da un secondo fossato esterno difensivo»*. Il vasto complesso del fortilizio era poi completato *«con due rivellini a nord e a sud muniti dei ponti levatoi»*, e misurava circa m.138 x 140¹⁸.

Opere di pace. Nel frattempo, il Colleoni conduceva una vita forzatamente tranquilla: per tutta la durata della sua prima condotta come capitano generale infatti *«i Vinitiani guerra non hebbero»*, e tuttavia, nel 1458 il nuovo doge Pasquale Malipiero invitava il Colleoni a rinnovare *«ferma e condotta, e a pigliarne il Bastone dalla stessa mano del nuovo Serenissimo Principe»*.

Il Colleoni, pur senza impegni militari, non rimaneva inattivo: in quegli anni, egli fece ampliare il Santuario della Basella, posto di fronte a Malpaga, al di là del Serio, in territorio di Urgnano, che divenne la meta delle sue *«meditabonde passeggiate»*. Alla chiesa egli aggiunse anche un convento di frati domenicani, inviati dal monastero di S. Stefano in Bergamo (1462), e poi smembrati dal monastero stesso (1474)¹⁹.

Il condottiero si dedicava anche a introdurre miglio-



Uno degli stemmi di Bartolomeo Colleoni. (Malpaga, edifici adiacenti al castello).

Alla pagina precedente:
Carta del territorio bergamasco del 1701, con la divisione in quadre: sono indicati anche Cavernago, Malpaga e le località di Bettola e Canzona. Bergamo illustrata. (Bergamo, Biblioteca Civica A. Maj).

13. Giov. MC, 77-5A; 79-8.

14. Giov. MC., 83-27.

15. L. Angelini, Il Castello di Bartolomeo Colleoni a Malpaga. Bergamo 1967, p. 20.

16. Ibi. p. 26 e ss.

17. M. Bonavia, Il castello... cit. p. 18.

18. Angelini, Il castello ... cit. p. 10 - Il rivellino era un elemento in muratura eretto davanti alle porte per difenderle dal fuoco e dai proiettili nemici, e per favorire le sortite dei difensori.

19. Belotti, Storia ... cit. vol III p. 121. Secondo un documento del 1786 (Mart. CIV. 25-6) lo smembramento avvenne invece nel 1494.





rie nelle sue proprietà, tracciando e potenziando rogge destinate all'irrigazione. Queste occupazioni non gli impedivano di accogliere nella sua signorile dimora «segretari e cancellieri di Venezia, scrittori, astrologi»; tra gli altri ospiti vi fu il «poeta Jacopo Tiraboschi, che scrisse un carme in latino, in onore del Capitano».

Altre concessioni. Nel frattempo era giunto a termine il suo contratto di Capitano generale con la Serenissima; e «le trattative furono alquanto complesse e per le condizioni poste dal Capitano per le somme che richiedeva e per il richiesto mutamento da feudo in totale proprietà dei possedimenti di terre e castelli»²⁰. Così il Colleoni, che già nel 1460 aveva ottenuto «la giurisdizione e gli introiti di Calcinate, di Mornico e di Ghisalba» e nel 1462 «il diritto di disporre, per atto tra vivi e per testamento, degli edifici, molini e rogge ('seriolae') da lui costruiti nei feudi di Martinengo, Cologno e Urganò» come pure di quelli di Romano, riceveva un nuovo privilegio in data 20 maggio 1465 «Con tale privilegio egli otteneva in piena proprietà i paesi di Martinengo, Cologno, Urganò, Palosco e Solza, con tutti gli introiti, redditi e proventi, col mero e misto impero e ogni giurisdizione, e col solo obbligo di ritirare il sale dalla camera dello stato».

Anche per gli stessi paesi, oltreché per quelli di Romano, Malpaga, Calcinate, Ghisalba e Mornico, con

tutte le relative dipendenze, il Colleoni otteneva il diritto di disporre liberamente per atto tra vivi e testamento; e così ben può dirsi che su quel territorio, ancora molti anni dopo la sua morte chiamato 'terra cogliona', egli venne ad avere una specie di Signoria»²¹.

Assestati così in modo soddisfacente i suoi rapporti con la Serenissima, il Colleoni poté dedicarsi ad altre pacifiche imprese, senza trascurare di aprire la sua dimora, ormai ultimata, a numerosi ed illustri ospiti, il più importante dei quali fu il «Duca Borso d'Este, Marchese di Ferrara, che in età giovanile era stato in amichevoli rapporti di cordialità col Colleoni».

Oltre ai suoi doveri di anfitrione, il Colleoni non trascurava le opere di beneficenza: e a quegli anni risale appunto un suo atto di generosità che destò grande rumore in Bergamo e che gli assicurò la riconoscenza di innumerevoli «fanciulle povere, oneste e legittime, abitanti nel territorio bergamasco». Nel febbraio 1466 il Colleoni donava infatti alla Città di Bergamo «beni, possessi, giurisdizioni, livelli, dazi, case, acque» scelti tra le sue numerose proprietà, con un reddito complessivo di duemila ducati all'anno, all'erigendo «Istituto della Pietà», che avrebbe dovuto distribuirli per dotare fanciulle povere in procinto di sposarsi²².

Anche se era costretto a lasciare inoperose le sue milizie, il Colleoni era pur sempre ricordato come il grande generale, tanto che nel maggio del 1467 «Renato d'Andegavia (Angiò) Serenissimo Rè di Napoli

Bartolomeo Colleoni e le figlie, al banchetto in onore di re Cristiano di Danimarca. (Affresco - Castello di Malpaga).

Alla pagina precedente: *Insegna con gli stemmi di Bartolomeo Colleoni, nell'affresco dell'incontro tra il condottiero e il re Cristiano di Danimarca. (Castello di Malpaga).*

20. Angelini, Il castello ... cit. p. 80 e ss.
21. Belotti, Storia ... cit. vol III pp. 110-111.

22. Belotti, Storia ... cit. vol. III pp. 111-112. Il Colleoni parla di tremila ducati: v. Colleoni, Historia ... cit. p. 384.

mandò a Bartolomeo una patente solenne d'un Privilegio Reale [...] nel quale egli l'ornò e nobiltà del cognome, dell'insegne e dell'arme della casa d'Angiò»²⁵.

L'ultima guerra. L'omaggio di Renato d'Angiò al Colleoni era un omaggio interessato: egli infatti, aspirando a riprendere il trono di Napoli, intendeva approfittare della situazione che si era creata in Italia alla morte di Francesco Sforza (8.3.1466). Perciò d'accordo con i fuorusciti fiorentini, aveva assoldato il Colleoni come capitano generale delle sue milizie, mentre Venezia si manteneva «favorevolmente contraria».

Il Colleoni, che non poteva «sofferire che la virtù e disciplina dell'arme sotto la sua condotta, in sì lungo otio avviliti», si spostò «con fioritissimo esercito» in Romagna, dove si trovò a fronteggiare Federico di Montefeltro, alla guida degli eserciti di Firenze, del Duca di Milano e del Re di Napoli²⁴.

Lo scontro non fu fortunato per il vecchio condottiero: nella battaglia della Riccardina (Bologna 25.7.1467), immortalata nell'affresco sotto il portico del lato nord del castello di Malpaga, la sua marcia fu bloccata dall'avversario, che tuttavia non poté vantarsi di averlo sconfitto; il Colleoni infatti aveva potuto «dimostrare un'ultima volta il suo valore come generale e la sua personale abilità nel trattar le armi»²⁵. L'insoddisfacente esito della guerra, che si sarebbe conclusa di lì a poco con la 'Pace paolina', dal nome del papa Paolo II che l'aveva promossa (8.5.1468), spinse il Colleoni a ritornare definitivamente a Malpaga, dove egli riprendeva la sua attività volta a migliorare ed arricchire le sue terre.

Risale a quell'ultimo periodo della vita del condottiero la costruzione di due edifici religiosi a Martinengo: il convento dei frati francescani, fuori delle mura del borgo, con la chiesa dedicata alla Vergine Incoronata e un monastero femminile intitolato a S. Chiara entro il vallo 'colleonesco', costruito per compiacere la moglie Tisbe²⁶.

Le cure del Colleoni andavano anche alla costruzione ed al potenziamento alle rogge destinate alla irrigazione delle sue terre; una di esse, restaurata ed ampliata in quegli anni, prese il nome di Borgogna in onore di Carlo di Borgogna che aveva proposto al Colleoni (1475) di entrare al suo servizio e gli aveva conferito anche il diritto di fregiarsi del suo stemma. La più famosa realizzazione del Colleoni in quegli anni resta però il recupero delle terme di Trescore, ormai cadute in rovina. Il vecchio generale «lieto di haver trovato nuova occasione di usare liberalità e far bene a tutti, fece risoluzione di rinnovarli (...) affinché di quel dono celeste dato da Dio alla patria per levare l'infermità e conservare la sanità, potesse ogn'uno comodamente valersi»²⁷.

Medea e Tisbe. Gli ultimi anni del Colleoni furono turbati, oltre che dagli acciacchi della vecchiaia, dall'accanita ostilità manifestatagli dal nuovo Duca di

Milano, Galeazzo Maria Sforza, subentrato al padre Francesco morto l'8 marzo 1466, ma ben più gravi dolori si abbattevano sull'indomabile condottiero: il 16 marzo 1470, dopo una breve malattia, moriva appena quattordicenne, l'amatissima figlia Medea «che di sessanta anni egli havea acquistato d'una amica» e che fu sepolta nel santuario della Basella «entro un'arca di finissimo marmo»²⁸.

Pochi mesi dopo la morte della figlia (1.6.1470), il Colleoni dava il via ai lavori per la costruzione – in Bergamo alta – di una Cappella dedicata a S. Giovanni Battista, S. Bartolomeo Apostolo e S. Marco Evangelista, e ora conosciuta con il suo nome.

La costruzione, destinata ad accogliere la tomba del condottiero, sorge accanto a S. Maria Maggiore, al posto di una sagrestia, che, nonostante l'opposizione degli amministratori della Misericordia, il Colleoni «con soldatesca iattanza» fece demolire da una squadra di suoi soldati.

La sua realizzazione fu affidata a Giovanni Antonio Amadeo «ma non hebbe l'ultima mano se non dopo la morte dell'invitto Generale l'anno 1476»²⁹.

Poco dopo, un altro grave lutto colpiva il Colleoni: il 7 aprile 1471 moriva la moglie «Donna Tisbe Martinengo, che era stata la compagna buona, virtuosa e paziente di tutta la sua vita».

Ma ben presto il Colleoni veniva distratto dalle sue angustie da una sfida in campo aperto lanciategli dal Duca di Milano (agosto-settembre 1471), a cui però egli non poté dar seguito (voleva dimostrare che «era men vecchio di quanto si credeva!») per la decisa opposizione di Venezia e del Papa, che aveva comminato la scomunica a chi avesse insistito nella sfida.

Nonostante questo soprassalto di ardore guerresco, il Colleoni cominciava a declinare, e passava il suo tempo a Malpaga occupandosi della cura dei campi, dedicandosi «a zogar asai a tavola, a li dadi e a schachi» e facendo frequenti visite al suo mausoleo cittadino³⁰.

Cavernago

In mezzo a tante vicissitudini, il Colleoni continuava ad occuparsi del suo feudo e ad arricchirlo con nuovi acquisti. E proprio tra il 1470 e il 1473 affittò prima ed acquistò poi «il Castello e latifondo di Cavernago» dai precedenti proprietari: i Canonici del Duomo di Bergamo.

Il 16 luglio 1470, questi concedevano a Vanotto figlio di Tonolo «de Colombis», procuratore di Bartolomeo Colleoni, «a titolo di locazione in perpetuo e in enfiteusi» l'investitura dell'intera proprietà di Cavernago, comprendente costruzioni, terreni coltivati e incolti, le rogge esistenti e il diritto di irrigare tutte le terre suddette, e anche «il diritto di estrarre acqua dal fiume Serio per bagnare ed irrigare la stessa proprietà, come competeva e spettava al Capitolo e ai Canonici della stessa Chiesa».

Da parte sua Bartolomeo Colleoni, per sé e per i suoi eredi, si impegnava a versare al Capitolo del Duomo

25. Colleoni, Historia ... cit. p. 373. In realtà Renato d'Angiò era salito sul trono di Napoli alla morte della Regina Giovanna (1455), ma ne era stato spodestato poco dopo (1442) da Alfonso d'Aragona re di Sicilia, che riunificò in tal modo l'Italia Meridionale. Alla sua morte (1458) gli successe il figlio Ferdinando.

24. Ibidem.

25. Belotti, Storia ... cit. vol III p. 113. In quella occasione il Colleoni aveva accanto a sé, come ufficiali, i conti Gherardo, Gaspare e Giacomo Martinengo, rispettivamente mariti delle sue figlie Ursina, Caterina e Isotta.

26. Il vallo, che circonda il centro antico di Martinengo, nonostante il nome con cui è conosciuto, esisteva già anteriormente alla signoria del Colleoni.

27. Colleoni, Historia... cit. p. 375.

28. Ibi, p. 384. L'autore accetta evidentemente il 1395 come anno di nascita del Colleoni. Il monumento funebre di Medea – per la cui morte il Calvi indica la data del 7 marzo 1470 – opera di Giovanni Antonio Amadeo, rimase alla Basella fino al 1842 quando fu trasferito nella Cappella Colleoni, in Bergamo alta.

29. Calvi, Effemeride ...cit. vol. II p. 246.

30. Angelini, Il Castello ... cit. p. 88 e ss.

di Bergamo «nel giorno di S.Martino del prossimo anno 1471 settecento cinquanta libre imperiali» e successivamente ogni anno, sempre a San Martino, la stessa cifra «pro ficto et nomine ficti suprascriptae possessionis de Cavernaco».

Non sappiamo per quale motivo, ma probabilmente per la convenienza dell'affare (i canonici infatti vendettero la proprietà con «gravissimo loro danno»⁵¹) dopo meno di tre anni (27.2.1473), il contratto d'affitto veniva trasformato in contratto d'acquisto, con un atto stilato nella Sagrestia di S.Vincenzo di Bergamo alla presenza dei Canonici e con il consenso dei Commissari Apostolici, e sottoscritto, per il Colleoni, dal suo procuratore Raynaldo Gavardo e dal notaio Gio Batta Varischini «de Locatellis».

A differenza di quello relativo a Malpaga, il documento fornisce diverse informazioni circa la proprietà acquistata, che comprendeva, oltre ai terreni coltivati e incolti, «numerose case, portici e una torre e un forno, e una Chiesa col titolo di S. Marco Evangelista, aia e corte tanto nel castello quanto fuori del castello» (tam in castro quam extra castro).

Il documento elenca le costruzioni che circondavano la torre: «era la torre suddetta con due abitazioni grandi e due abitazioni piccole, con due cucine e un forno, e un pozzo ricco di acqua (puteo pleno) in mezzo alla corte». Fuori del recinto fortificato (castrum), si trovavano la Chiesa con un'aia, due grandi portici, e una «casella» a monte del fondo; un altro portico era a mezzogiorno vicino alla Chiesa. Vi era poi un'altra casa «cui dicebatur La Fornas» (chiamata La Fornas); alcune costruzioni e precisamente la casa, la torre e il portico, erano state «rehedificate, et altiate et elevate» per ordine e a spese del Colleoni.

Seriole e strade. La proprietà «de Cavernaco» comprendeva anche una seriola che, cavata dal Serio presso la Corna di Grassobio, scorreva sul territorio di Seriate per giungere ad irrigare le terre di Cavernago: si trattava della roggia che il Colleoni avrebbe ampliato denominandola poi – come si è detto – Borgogna, in onore al duca di Borgogna.

Quanto alla Seriola, il Colleoni acquistava il diritto di 'traversare' il fiume per captare l'acqua da far scorrere nel vaso della seriola stessa nonché di «eum claudi et stupari» (di chiuderlo e tapparlo) in modo che l'acqua non entrasse nella bocca della seriola di Seriate. Al tempo dell'acquisto, la proprietà comprendeva 800 pertiche «aratorie» di cui circa 270 erano «vidate» (coltivate a vite); vi erano poi altre 3000 pertiche di «terre prative partim, et partim buschive et pasculive».

Tutta questa terra era chiamata «Possessio de Cavernaco D.D. Canoniorum S. Alexandri Majoris Pergami»; attraverso la proprietà passava «una via, seu strata publica, que vocatur strata Paluscana» (una via, o strada pubblica che è chiamata strada paloscana), da nord a sud, accanto alla quale, verso mattina,

defluiva una seriola «vocata Seriola de Calcinata». La proprietà comprendeva inoltre «sedici pertiche alla volta avute dal prelibato Illustre Capitano, dal Preposito e dai Canonici della stessa Chiesa di S. Alessandro» facendo una permuta.

Sulle sedici pertiche, che sono «citra stratam Paluscanam» (al di qua della strada Paloscana), «L'Illustre Capitano ha fatto costruire una casa, dove si tiene Osteria»; poco oltre vi è la strada che va «de Calcinata ad Grobium» fino al Serio e fino alla «Seriola chiamata Colleonesca, di proprietà dell'Illustre Capitano, la quale scorre e fluisce da Seriate fino a Malpaga, e poi verso la terra di Martinengo». Risalendo verso nord, la proprietà arriva fino alla «ripa Grobij», a monte della quale vi è «un certo fossato, o vaso di detta proprietà attraverso il quale scorre l'acqua della Seriola di Cavernago destinata ad irrigare la stessa proprietà di Cavernago». Oltre a questa seriola si trova un prato che è chiamato «la Contessa» (ora Canzona) e un altro chiamato «la Priazina» (forse la Palazzina), e ancora più oltre scorre la seriola chiamata Patera.

In tutto la proprietà misurava 4.000 pertiche, salvo più precise verifiche; in ogni caso, anche se si fosse trovata superiore di 1.000 pertiche a quanto scritto o se si fosse trovato che era di sole 1.000 pertiche, il contratto sarebbe rimasto valido e le due parti non avrebbero potuto «petere, exigere, causari, consequi vel habere» (chiedere, esigere, addurre ragioni, ottenere o avere) qualcosa oltre il pattuito⁵².

Il declino. Un ultimo avvenimento venne ad allietare le giornate del Colleoni nell'anno 1474: la visita del re Cristiano di Danimarca, che, sul finire dell'inverno, fu accolto con grande solennità nel castello di Malpaga.

A perenne ricordo di quell'avvenimento, che consacrava la fama del condottiero (lo stesso Re aveva infatti espresso il desiderio di fargli visita, nel suo viaggio verso Roma) rimangono gli affreschi, realizzati per ordine di Alessandro Martinengo Colleoni (1520), attribuiti al pittore bresciano Gerolamo da Romano detto il Romanino – ma secondo altri, opera del friulano Marcello Fogolino – che ornano il grande salone dell'ala orientale, con sette vivide scene dell'incontro⁵³.

Poco dopo la partenza del Re di Danimarca (13.3.1474), il Colleoni soffrì per il riacutizzarsi della gotta a un piede, poi in agosto si ammalò seriamente «di febbre». Si sparsero allora voci circa una sua sostituzione nella carica di Capitano Generale, alimentate anche dalla presenza di medici chiamati a Malpaga per assisterlo.

Il Colleoni, invece, si ristabilì tanto da poter riprendere le visite ai lavori del suo mausoleo a Bergamo. E in quel tempo pare esprimesse il desiderio (fortunatamente per noi non realizzato!) di abbattere il Palazzo della Ragione per «dar ayro (aria) et vista a la giesa



Ancora uno stemma di Bartolomeo Colleoni. (Malpaga, edifici adiacenti al castello).

51. Ronchetti, Memorie ... cit. vol. II p. 242.

52. Giov. MC. 77-11, 89-4.

53. I soggetti degli affreschi sono: 1) ricevimento del Re alla porta sud del Castello; 2) partenza del Re dalla porta nord con standardi, uomini e bandiere; 3) la corte centrale del castello con gli stemmi colleoneschi; 4) la caccia in onore del Re, con un gruppo di cavalieri, tra cui il duca di Sassonia; 5) il banchetto offerto dal Capitano, con la presenza delle figlie del Colleoni; 6) torneo in onore del Re – con la veduta della città di Bergamo; 7) un palco con suonatori e cavalieri – danneggiato. v. Angelini, Il Castello ... cit. pp. 97-98.



Membri della famiglia Martinengo Colleoni, ritratti da Gian Paolo Cavagna, nella tela "La Madonna del Rosario" (a. 1627). (Malpaga, Chiesa parrocchiale).

de Sancta Maria Masor et la sua Capella li appresso dove fa far la sua sepoltura in marmo».

Per sciogliere poi un voto formulato durante la malattia, nel gennaio 1475 il Colleoni raggiungeva il Santuario della Madonna di Loreto, accompagnato dal suo seguito, e sulla via del ritorno faceva tappa a Pesaro e a Mantova accolto festosamente dai signori delle due città.

Rientrato a Malpaga a metà febbraio, il vecchio condottiero si ammalò nuovamente (aprile 1475), e appena ristabilitosi, pensò di definire i suoi impegni con Venezia (verso la quale vantava un cospicuo credito) che nel frattempo aveva stretto alleanza con Milano e Firenze. Il duca Galeazzo Maria Sforza, in tale circo-

stenza, aveva addirittura inviato doni a Malpaga e proposto alla Serenissima che proprio il suo vecchio nemico fosse nominato capitano generale della nuova lega stretta tra Venezia, Milano e Firenze.

Nel maggio 1475, il Colleoni, forse per costringere il Senato veneziano a prendere una decisione, rimandava al Doge il 'bastone del comando' affermando di voler eseguire – in tal modo – un ordine avuto da Leonardo Botta, rappresentante del Duca di Milano.

Il doge Pietro Mocenigo respinse la decisione del vecchio Capitano generale, affermando anzi che Venezia voleva confermarlo nella sua carica. Il Colleoni, tuttavia, decideva di licenziare buona parte delle sue truppe (luglio 1475), suscitando così il malcontento del Senato veneziano, che inviava a Malpaga il Capitano di Bergamo Francesco Diedo perché trovasse un accordo.

Quando sembrava che la richiesta del Colleoni di ottenere in feudo i paesi di Pontoglio (BG) e di S. Marco (BS) potesse essere accolta, appianando i contrasti, le condizioni di salute del Capitano generale si aggravarono, ed egli fu costretto a letto nella sua camera (angolo nord-ovest del castello) sulle cui pareti era dipinta una Madonna, cui egli era particolarmente devoto.

Mentre il Colleoni provvedeva a sistemare le sue faccende private (il 27 ottobre aveva dettato il suo testamento definitivo, annullando quello preparato nel 1467, prima della guerra di Romagna), Venezia incaricava alcuni nobili di seguire l'evolversi della vicenda e di segnalare i problemi che fossero per sorgere³⁴. «A Venezia, tre cose premevano, e cioè di tenere unite le soldatesche, occupare, custodire e difendere i luoghi e le terre del Colleoni, cosicché non fosse turbata la tranquillità dello Stato e infine di vigilare sui denari del Capitano che dovevano essere molti».

La morte. Le condizioni del malato andavano progressivamente peggiorando tra lo sconforto dei parenti e amici; e il Colleoni, sentendo approssimarsi la fine, chiamò a sé Candiano Bollani, magistrato di S. Marco inviato appositamente a Malpaga, e gli rivolse una raccomandazione passata alla storia: «Dite a Venezia che non conceda più mai a nessuno tanta fiducia e tanto potere quanto ne concesse a me per vent'anni»³⁵.

Bartolomeo Colleoni spirò all'alba del 2 novembre 1475. La salma, trasportata a Bergamo nella notte fra il 3 e il 4 novembre su un carro parato di nero e tirato da cavalli neri, rimase esposta fino al 5 novembre, domenica. Le esequie ufficiali, tuttavia, non poterono avvenire che il 4 gennaio 1476, quando, con un corteo grandioso, la bara venne deposta nell'arca inferiore del suo monumento funebre, posto nella Cappella Colleoni, non ancora ultimata.

Subito dopo la morte, fu aperto il testamento che il Colleoni aveva dettato qualche settimana prima in Malpaga al notaio Antonio Tiraboschi di Bergamo.

34. Angelini, Il Castello ... cit., p. 101 e ss.

35. Belotti, La Vita ... cit., pp. 409-411.

In esso il Colleoni destinava le sue proprietà a figlie, generi e nipoti: gli eredi principali erano tuttavia i due nipoti Alessandro ed Estore (o Ettore), figli di Ursina – già defunta – e Gherardo Martinengo, ai quali lasciava il feudo, con i castelli di Romano, Martinengo, Ghisalba, Palosco, Calcinate, Mornico, Urganò, Cologno, Malpaga e Cavernago, obbligandoli però con il vincolo del fedecommesso a non venderli e a trasmetterli agli eredi in linea maschile. In caso di estinzione della linea maschile, l'eredità sarebbe passata all'Istituto della Pietà di Bergamo. La Pietà, del resto, era stata largamente beneficata dal Colleoni, così come le persone che gli erano state accanto, tra cui Abbondio Longhi, suo segretario per lunghi anni.

Il Capitano generale della Serenissima, poi, volendo confermare la sua fedeltà alla Repubblica, lasciava 100.000 ducati d'oro alle Procuratie di S. Marco perché li impiegasse nella guerra contro i Turchi e per la difesa della religione cattolica; donava inoltre alla Repubblica tutti i suoi stipendi arretrati, chiedendo in compenso che gli fosse eretto un monumento in bronzo da collocare in piazza S. Marco. Il monumento equestre al Colleoni, opera insigne di Andrea Verrocchio, deliberato dal Senato nel 1479, sarebbe stato posto invece in Campo SS. Giovanni e Paolo, a Venezia.

Le decisioni di Venezia. Fu, quello del monumento, uno dei pochi desideri espressi dal Colleoni nel suo testamento ad essere rispettato: a Venezia aveva evidentemente preso il sopravvento il partito contrario al Colleoni, cosicché appare fondato il sospetto che il governo veneziano avesse aspettato il momento della fine per riprendersi gran parte di ciò che aveva concesso al suo Capitano generale in riconoscimento dei suoi meriti³⁶.

Così i funzionari veneziani, subito inviati a Malpaga, avevano posto sotto sequestro tutto il denaro trovato in quella ed in altre residenze del Colleoni, e che ammontava alla fantastica cifra di 231.983 ducati d'oro. Il denaro, in sacchetti sigillati, già nel novembre 1475 era giunto a Venezia per essere conservato con il Tesoro di S. Marco; e – poco dopo – raggiungevano Venezia argenti, armature, mobili appartenuti al Capitano e sequestrati dai funzionari veneziani, nonostante le lamentele degli eredi designati.

Ma se il sequestro del denaro poteva essere giustificato con la necessità di far fronte alle guerre contro i Turchi, il ritorno a Venezia delle terre del feudo concesso al Colleoni, ebbe diversi motivi. Con il pretesto di salvaguardare la sicurezza dello Stato, e volendo accogliere le richieste avanzate proprio dalle stesse comunità del feudo colleonesco, il governo veneziano deliberava, già nel dicembre 1475, che Martinengo, Romano, Cologno, Urganò, Ghisalba, Calcinate, Mornico e Palosco ritornassero sotto il pieno dominio della Repubblica³⁷.

Agli eredi rimanevano soltanto i possedimenti di Mal-



paga e Cavernago con i canali di irrigazione e tutte le terre che erano state proprietà privata del Colleoni. In tal modo, «*la ragion di Stato prevalse sui doveri di giustizia, imperocché quelle Signorie erano state date al Colleoni non a titolo gratuito, ma in pagamento delle sue prestazioni e degli ingenti suoi crediti e non potevano venire revocate senza corrispondenti compensi*»³⁸.

I Martinengo Colleoni

Non avendo avuto figli maschi, Bartolomeo Colleoni volle perpetuare il suo nome nei nipoti Alessandro, Giulio ed Estore figli di Ursina e di Gherardo Martinengo. In un solenne diploma, datato 1° aprile 1472, il Colleoni affermava di voler dimostrare il suo amore per i nipoti «*figli della diletteissima nostra figlia Ursina e dell'amatissimo genero e capitano nostro Gherardo Martinengo, e nella loro prole conservare la memoria nostra*».

36. Belotti, Storia ... cit. vol III p. 116 e ss.
37. Belotti, Storia ... cit. vol. III pp.117-118.

38. G.M. Bonomi, Il Castello di Cavernago. Conti Martinengo Colleoni. Memorie storiche. Bergamo Bolis 1884. p. 74.

Perciò concedeva a loro e ai loro eredi il diritto «di fregiarsi del nome e delle insegne della famiglia nostra dei Colleoni, denominandosi quindi Martinengo dei Colleoni»: aveva così origine la famiglia Martinengo Colleoni che, anche sull'esempio degli illustri antenati Martinengo, avrebbe fatto «in sè risplendere le glorie dei maggiori»³⁹.

La predilezione mostrata dal Colleoni verso «Alessandro, e Estorre e Giulio Cesare, nipoti a lui rimasti d'Ursina, non legittima, amata però e trattata come legittima, e maritata in Gherardo Martinengo» non gli impedì di lasciare tutto il feudo ai soli Alessandro ed Estorre escludendo il terzo fratello Giulio, al quale «legò e lasciò nel Bresciano, terreni e molini d'un val-

Il Palazzo della Ragione e la Cappella Colleoni (Bergamo).



sente (valore) assai grande e similmente a Gherardo loro padre»⁴⁰.

Comunque sia, il Colleoni aveva istituito tre distinti fedecommissi a favore della figlia Caterina, moglie di Gasparo Martinengo, dell'altra figlia Isotta maritata a Giacomo Martinengo, e dei nipoti Alessandro ed Estorre, con la clausola che, estinguendosi la linea maschile di discendenza, sarebbe subentrata come erede la Pietà di Bergamo, il che si verificò sia per Caterina che per Isotta⁴¹.

Già alla morte del Colleoni, comunque, Gasparo Martinengo aveva cercato di opporsi alla volontà del suocero. Infatti il 2 dicembre 1475, quando davanti alle autorità veneziane comparvero i rappresentanti di Bergamo per chiedere di reintegrare nel territorio «le sue membra lacerate», si presentarono anche Gherardo e Gasparo Martinengo. Il primo chiedeva, con i figli, che fosse data esecuzione alla volontà espressa dal Colleoni; il secondo affermava e voleva dimostrare «che non era stata volontà del Capitano quanto era preteso dal Fratello Gherardo, ma piuttosto una scrittura falsa e fittizia» (compositam potius et commenticiam scripturam), sottolineando che tra di loro vi erano molti contrasti⁴².

Non sappiamo se e come si siano risolti questi contrasti tra i fratelli, così come dai documenti d'archivio non abbiamo alcuna notizia precisa circa Giulio Martinengo Colleoni, ricordato solamente in qualche documento, di pochi anni posteriore (1493-1499) per acquisti di terre nel Bresciano⁴³. Appare invece chiaro che Bergamo si preoccupava di recuperare pienamente alla sua giurisdizione le terre che erano state feudo del Colleoni; il Doge, ancora nel 1479, doveva ribadire che Urgnano, Cologno, Ghisalba, Calcinate, Mornico, Solza e Palosco dovevano tornare nei confini di Bergamo alla condizione in cui erano «antequam eius dominaretur Capitaneus» (prima che ne diventasse signore il Capitano).

Facevano eccezione Romano e Martinengo, indipendenti in quanto podesterie separate, e Cavernago e Malpaga, rimaste ai Martinengo Colleoni. Questi ultimi, però, evidentemente non intendevano essere obbligati a soddisfare i legati testamentari anche per terre loro tolte. Così in data 6 ottobre 1479, il doge Mocenigo, confermando l'irrevocabile ritorno sotto il governo di Venezia delle terre già di Bartolomeo Colleoni, precisava che sarebbe stata la Repubblica a pagare alla Pietà due terzi dei 500 ducati d'oro stabiliti dal Colleoni, e che perciò Estorre ed Alessandro non avrebbero dovuto pagare che un terzo della somma⁴⁴. Un altro problema per i nuovi padroni di Malpaga e di Cavernago era rappresentato dai dazi. Il 20 dicembre 1500 il Doge informava il Podestà di Bergamo che Alessandro ed Estorre Martinengo Colleoni avevano presentato una «lamentationem» al Consiglio dei Dieci, il quale aveva appreso «cum displicentia» che le autorità bergamasche, ogni tanto («aliquando»), richiedevano indebitamente il pagamento dei dazi, e

l'alloggio di cavalli o altre prestazioni ai Martinengo Colleoni.

«Perciò, considerando la fedeltà dello stesso Illustrissimo Capitano e dei Figli (sic), il legato fattoci di una grande somma di denaro, la solenne donazione sopra ricordata al nostro consiglio dei Dieci», il Doge ordinava che «per Malpaga con le sue proprietà, edifici e mulini, e ugualmente per Cavernago (i proprietari) godano delle loro immunità ed esenzioni, non ostanti alcune interruzioni fatte»⁴⁵.

Ancora guerre. Il periodo successivo alla morte del Colleoni fu a lungo travagliato da guerre in cui Venezia si trovò a volte costretta a fronteggiare Napoli, Milano, Firenze e Roma, spesso riuniti in lega contro il comune nemico. Per lunghi anni (dal 1482 al 1516), i territori della Serenissima, tra cui l'intera Bergamasca, furono percorsi da eserciti amici e nemici. In difesa di Venezia si mobilitarono le città e l'aristocrazia. Tra i nobili che armavano soldati e accorrevano sotto le insegne di San Marco, vi furono i Martinengo Colleoni: «Alessandro Martinengo già illustre nelle armi, ed il nipote Gherardo, figlio di Estore, offrirono ragguardevole numero di soldati e di cavalli, non che ingenti somme di denaro ed indossata l'armatura corsero nelle fila dell'esercito», dove Alessandro portava le insegne di capitano della cavalleria⁴⁶.

La Pala Martinengo. La guerra continuò a lungo, e la nostra regione subì volta a volta l'occupazione di Francesi, Spagnoli e Tedeschi con il consueto seguito di violenza, saccheggi, carestie e pestilenze. Suona perciò alquanto strano il fatto che proprio nel maggio 1516, quando Bergamo era tornata a Venezia ma la pianura era percorsa ancora da eserciti nemici, Alessandro Martinengo decidesse di seguire le orme del grande avo come mecenate di artisti. Infatti volendo «lasciare una memoria della sua pietà e del suo amore per l'arte, e nel tempo stesso illustrare la patria con una delle più insigni opere della pittura», egli commissionava un quadro al pittore veneziano Lorenzo Lotto, allora attivo a Bergamo. L'opera, una pala d'altare inizialmente destinata alla chiesa di S. Stefano, in Bergamo Alta, e dopo la sua demolizione (per far posto alle mura venete), trasferita nella chiesa di S. Bartolomeo in Bergamo Bassa, è nota come 'Pala Martinengo' e rappresenta la 'Incoronazione della Beata Vergine e la Gloria dei Santi'.

In essa «il Lotto lasciò un capolavoro che formerà sempre l'ammirazione dei cultori dell'arte. E come era costume in quell'epoca, venne ritratto il committente Alessandro Martinengo nella figura di S. Alessandro che stà alla destra della B.V., vestito di ricca armatura, ed appoggiato all'asta del suo vessillo, e nella Santa Barbara che gli stà accanto è effigiata la sua consorte Barbara Mocenigo»⁴⁷.

Alessandro Martinengo Colleoni dedicò sempre il suo valore e le sue sostanze alla Serenissima. Nei momenti difficili seguiti alla sconfitta di Agnadello (1509),



Il leone di S. Marco sulla facciata del Palazzo della Ragione di Romano di Lombardia.

aveva corrisposto alle sollecitazioni della Repubblica Veneta alla riscossa assoldando milizie a proprie spese; sul finire della guerra (1515-16) egli offrì addirittura alla signoria Veneta «bona summa de denari da esserli restituiti quattro anni da fatta la sbursation». Naturalmente il «Consigli di X e Zonta» avevano accettato «cum prompto animo» la generosa offerta destinata alle ingentissime spese militari richieste dalla situazione, assicurando la restituzione della somma nei tempi stabiliti. A garanzia di ciò, dava anzi ordine che «ad esso D.Alixandro da poi exbursato el danaro faciate consignare i luoghi de Cologno et Urganò»: si trattava però solo di un 'pegno temporaneo'. Le entrate fiscali dei due paesi, infatti, sarebbero state rimosse «de tempo in tempo» dalla Camera fiscale di Bergamo, che in capo ai quattro anni avrebbe provveduto a restituire il prestito; solo allora i due paesi sarebbero ritornati alla Repubblica, nel frattempo Alessandro Martinengo Colleoni avrebbe potuto «metter i podestà ed offitiali ad arbitrio suo [...] e habi el salario da i propri luoghi, secondo el consueto»⁴⁸. Appena finita la guerra, si riproponeva la questione dei rapporti tra i Martinengo Colleoni e la città di Bergamo, che – con incredibile pertinacia – tentava di imporre gravami di vario tipo alle proprietà che erano state del Colleoni, anche contro le ripetute pronunce ducali.

Nonostante questi incidenti, che sarebbero stati una costante per tutta la durata del feudo, la vita continuava: Gherardo Martinengo Colleoni, figlio di Esto-

39. Bonomi, Il Castello... cit. p. 78.

40. Colleoni, Historia ... cit. p. 391.

41. Bonomi, Il Castello... cit. p. 64.

42. Giov. MC. 77-15.

43. Ibi 79-16.

44. Ibi 77-19.

45. Ibi 75-25. Questo documento, come altri, è stato tratto in copia nel 1838, quando i Martinengo Colleoni tentavano di restaurare il loro dominio anche sotto il governo austriaco del Lombardo Veneto.

46. Bonomi, Il Castello... cit. pp. 80-81.

47. Ibi ... cit. pp. 86-87. Nella chiesa di S. Bartolomeo furono trasportate anche le tarsie del coro, opera di fra Domenico Zambelli, ove è raffigurato anche il castello di Malpaga. Alessandro, che aveva sposato la nobile veneziana Bianca Mocenigo l'anno successivo alla morte del Colleoni (1476), aveva anche fatto costruire un palazzo a Bergamo (in via Pignolo n. 66) affidandone la decorazione probabilmente allo stesso Lotto. – Ibi. p. 92.

48. Ibi ... cit. pp. 84-85.

49. Il Guerrini, nella sua ricerca, scrive che Estore Martinengo Colleoni ebbe dalla moglie Polissena (di ignoto cognome) sette figli, tre maschi: Bartolomeo, Gherardo II e Lorenzo, e quattro femmine: Massimilla, Orsina, Violante e Bianca. P. Guerrini, Una celebre famiglia lombarda: i Conti di Martinengo. Studi e ricerche genealogiche. Brescia 1930, pp. 361-62.

Particolare della Pala Martinengo Colleoni di Lorenzo Lotto: (vi appaiono Alessandro Martinengo Colleoni e la moglie Barbara Mocenigo, nelle vesti di S. Alessandro e S. Barbara. (Bergamo, Chiesa di S. Bartolomeo).



re e della moglie, il cui nome non figura in alcun albero genealogico,⁴⁹ convolava a nozze con Grandilia Secco probabilmente già nel 1515. Da un documento del marzo 1517, relativo all'estimo (cioè all'imposta sulle proprietà) di Gherardo, che aveva casa anche a Brescia, conosciamo la composizione della sua 'famiglia', cioè il nome di tutte le quattordici persone che erano alle sue dipendenze, oltre a quello dei familiari. A quella data il «Co. Mag.co S.Girardo» aveva 26 anni, e viveva con «Mag.ca Mad.a Isabetta de anni 45 sua Madona (suocera) Mag.ca Mad.a Grandilia sua moglie d'anni 24, Mag.ca Mad.a Massimilia sua sor.a nubile» di cui non è indicata l'età.

Vivevano con loro anche due bambini: «G.Bartol.o suo figlio leg. d'anni 1; Sacripante suo fig.lo naturale d'anni 7»⁵⁰.

Alessandro e Gherardo. Alessandro Martinengo Colleoni dalla moglie Bianca Mocenigo non ebbe figli; volendo perciò evitare la dispersione dell'eredità già l'11 dicembre 1519, con testamento rogato dal notaio Gian Maria Baldelli di Ugnano, istituiva erede «il conte Gherardo Martinengo suo nipote figlio del di Lui fratello Conte Estore e discendenti maschi». Oltre a lui, nel testamento risultava largamente beneficiato il «Monastero de' Padri Domenicani di San Ste-

50. Mart. ISTRUM: 1-33. Secondo il Guerrini, Grandilia Secco sarebbe stata la seconda moglie di Gherardo, che dalla prima moglie - Tomasina di Filippo Sala - avrebbe avuto solo due figlie. La moglie Grandilia, oltre al già citato Bartolomeo, ebbe una figlia, Polissena, morta di parto a 22 anni il 12.7.1538, e impazzita per il dolore sarebbe morta di lì a poco, l'8.8.1538. Guerrini, Una celebre famiglia ... cit. p. 363.

fano in Bergamo», cui lasciava due mulini sul territorio di Mornico, «la propria collana d'oro del valore di 500 Ducati d'oro, una secchiotta d'argento, non che le proprie vesti, venticinque vacche lattifere, le sue tappezzerie, e una cappa nera nuova ad ogni frate». Il conte Alessandro destinava ai frati domenicani della Basella 600 ducati d'oro, altri 200 al domestico Giovanni 'Roggero', e inoltre condonava i debiti ai suoi 'massaj e coloni'.

Infine «lascia usufruttuaria dell'abitazione e alcuni beni in Malpaga e Zurlengo la contessa Bianca Mocenigo sua moglie, e la lascia padrona di disporre di 3000 Ducati d'oro da esso prestati al governo Veneto e di molti altri mobili ed argenti, bestiami e gioie, vivendo in stato vedovile casta ed onesta»⁵¹.

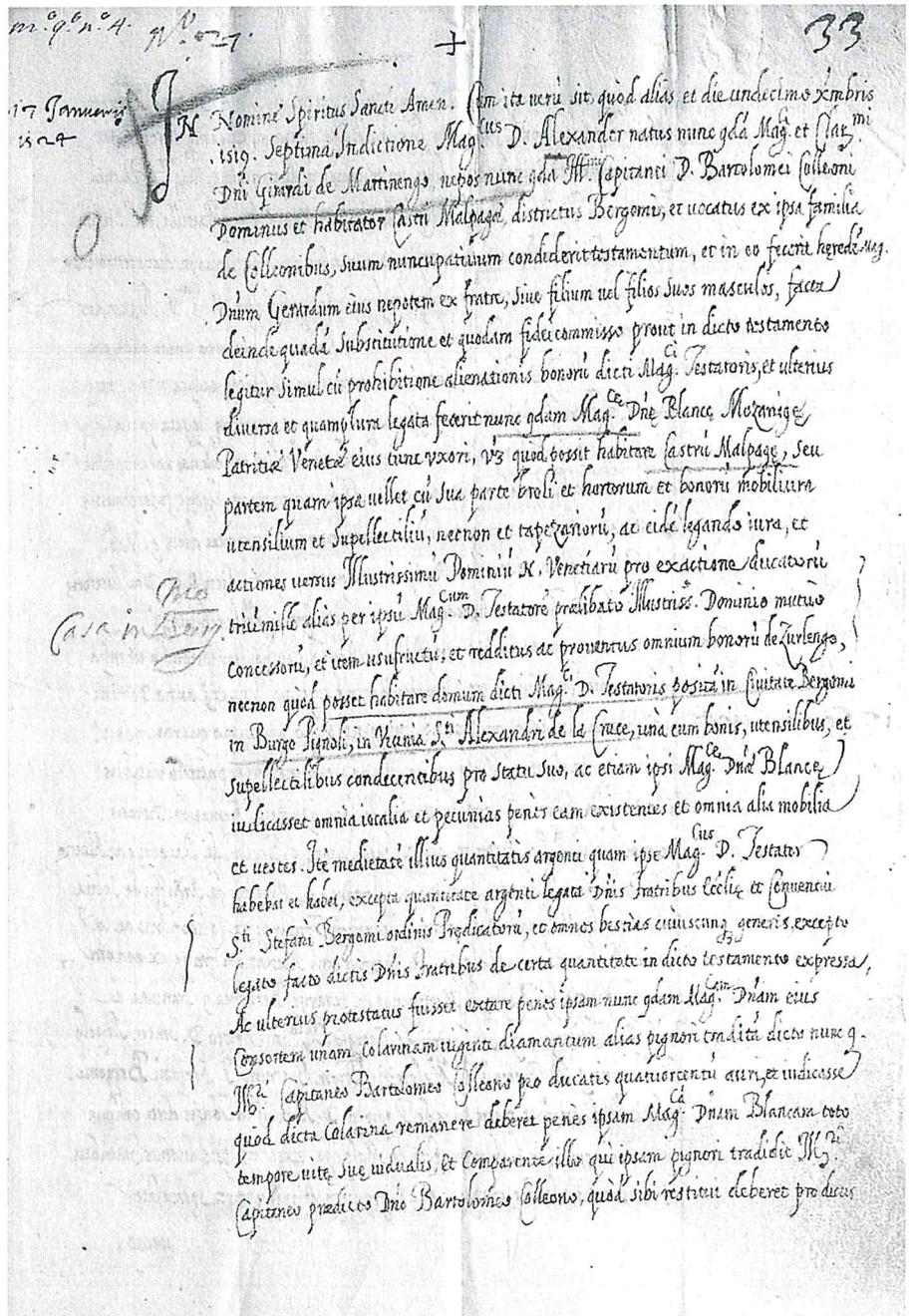
Un documento di qualche anno posteriore (17.1.1524) fornisce altri dettagli circa i lasciti di Alessandro Martinengo Colleoni alla moglie «D. nae Blancae Mozenigae Patritiae Venetae eius tunc uxoris» (donna Bianca Mocenigo Patrizia Veneta allora sua moglie).

Il conte Alessandro nel suo testamento aveva disposto che la moglie potesse abitare a Malpaga, nella parte che preferiva, «cum sua parte broli et hortorum et bonorum mobilium utensilium et suppellectilium, nec non et tapeziariorum» (con la sua parte di giardino, di orti e di beni mobili, di utensili e suppellettili nonché di tappezzerie). Oltre al diritto di riscuotere il credito di 3.000 ducati d'oro dalla Repubblica Veneta, le dava la possibilità di abitare «domum dicti Mag. ci D. Testatoris positam in civitatem Bergomi in Burgo Pignoli in vicinia S. ti Alessandri de la Cruce» (la casa di detto Magnifico Signor Testatore posta nella città di Bergamo, in Borgo Pignolo, vicinia di S. Alessandro della Croce). Insieme agli altri legati, Alessandro Martinengo Colleoni lasciava alla moglie «unam colarinam viginti diamantum alias pignori traditam dicto nunc q. Illumi Capitano Bartolomeo Colleono pro ducatis quatuorcentum auri» (una collana di venti diamanti, in altro tempo data in pegno all'ora defunto Illustrissimo Capitano Bartolomeo Colleoni per 400 ducati d'oro) per tutto il tempo della sua vita.

Ora (17.1.1524) che la contessa Bianca era morta da qualche mese («superioribus mensibus») l'erede – il nipote Gherardo – poteva riscattare la collana destinata ai Frati di Santo Stefano, versando loro quattrocento ducati d'oro.

L'atto relativo veniva redatto in «quadam sala terrena» del castello di Malpaga, alla presenza di alcuni abitanti di Malpaga, tra cui «Don Antonio P. Josef de Moratis [...] Rectore Eccel. ae S. ti Jo Baptistae de Malpaga» (don Antonio Giuseppe de Moratti, rettore della Chiesa di S. Giovanni Battista di Malpaga) e del priore di S. Stefano di Bergamo⁵².

Alessandro Martinengo Colleoni, che nei documenti ufficiali viene spesso indicato come 'cavaliere', forse per la carica di comandante di cavalleria da lui rive-



stita nell'esercito veneziano e che negli anni precedenti aveva fatto affrescare il castello di Malpaga con scene che celebravano le imprese del Colleoni, moriva dopo pochi anni: nel luglio 1527, secondo alcuni; il 18 febbraio 1530 secondo il Calvi, che così lo ricorda: «Nipote del gran Capitano (sic) Bartolomeo, Alessandro Martinengo, e nella gloria seguace, in mille cimenti di guerra a favore della Veneta Repubblica si fece conoscere non degenerante dalla gran nascita che professava, che per ciò – condottiero di cavalleria e di fanteria – meritò il titolo di celebre e illustre Capitano, che fregiando di palme la spada, circondò nello stesso tempo il crine d'allori. Hoggi (18.2.1530) morì, e fu nella Chiesa de' Padri Predicatori della Basella sepolto in nobilissimo sepolcro di marmo»⁵³.

Testamento del Conte Alessandro Martinengo Colleoni (17.1.1524). (Archivio Martinengo).

51. Mart. ISTRUM. 1-36.

52. Ibi. 1-39.

53. Calvi, Effemeride ... cit. vol. I p. 228.

La Contea

Alla pagina seguente:
*Albero genealogico della
 famiglia Martinengo Colleoni.
 (Archivio Martinengo).*

La Contea di Malpaga e Cavernago

Con la morte di Alessandro Martinengo Colleoni (1527), che – come gli altri famigliari – era ancora prevalentemente indicato col solo cognome Martinengo, l'eredità lasciata da Bartolomeo Colleoni ai due fratelli suoi nipoti si riuniva nelle mani di Gherardo, figlio di Estore, indicato dallo zio Alessandro come suo erede principale.

Si è già detto che i Martinengo, trasferitisi a Brescia probabilmente nel corso del XII secolo e iscritti tra i nobili bresciani già agli inizi del XIII secolo, si fregiavano del titolo di conti in quanto discendenti dal conte palatino Gisalberto.

Perciò anche Alessandro, Estore e Gherardo Martinengo erano chiamati conti, senza però che al titolo corrispondesse realmente la titolarità di una contea. Dopo la conclusione della pace di Cambrai (5.8.1529), che segnava l'inizio della politica di neutralità per Venezia, il doge Andrea Gritti provvide a colmare questa 'lacuna' insignendo del titolo comitale i Martinengo Colleoni.

In data 15 settembre 1533, egli dopo aver ricordato i meriti del defunto Alessandro, proclamava: «*Sia noto a tutti che noi di nostra iniziativa (motu proprio) e nella pienezza della nostra potestà ducale abbiamo fatto, creato, decorato e insignito lo stesso Signor Gherardo Martinengo 'de Coleonibus', con il figlio Bartolomeo e i suoi legittimi discendenti, Conti (sic) di Malpaga e Cavernago, luoghi del nostro territorio bergamasco, erigendo detti luoghi in dignità di Contea, così che gli stessi Padre e Figlio, i discendenti e chiunque di loro da questo momento e per l'avvenire vengano chiamati e considerati Conte e Conti di Malpaga e Cavernago (Comes et Comites Malpaga (sic) et Cavernagi), e debbano fruire e godere di tutti i privilegi, gli onori, le dignità, i diritti, le libertà, le preminenze, le consuetudini di cui gli altri Conti di qualunque insigne grado, tanto per legge quanto per consuetudine, sono soliti fruire e godere.*

Salve sempre le ragioni della fedeltà, della vera superiorità e del vero Dominio»¹.

Dopo il prestigioso riconoscimento, la vita dei nuovi conti continuò a svolgersi tra case e castelli, tra gli impegni del servizio alla Repubblica (Gherardo fu dapprima Capitano e poi (1548) Colonnello probabilmente di un corpo di schiavoni, truppe provenienti dalla Dalmazia) e quelli di famiglia.

Il conte Bartolomeo. Risale a quegli anni (19.8.1542) un atto, steso dal notaio Lattanzio Maffei a Malpaga, con cui il Conte Gherardo 'confessava' di aver ricevuto ottomila ducati d'oro come dote della «*Sig.ra Paola figlia del Sig.r Giovanni Pietro da Ponte*», moglie di suo figlio Bartolomeo, da cui sarebbero nati Francesco ed Estore, e le figlie Bianca – chiamata Paola –, Polissena e Grandilia².

Non conosciamo la data della morte del Conte Gherardo, ma il suo nome non compare più nei documenti dalla metà del secolo. Così, il 27 novembre 1551 toccava al suo erede conte Bartolomeo presentarsi davanti al Consiglio dei Dieci per un contraddittorio con gli 'oratori' della città di Bergamo circa l'interpretazione da dare alle lettere ducali datate 17 agosto 1547, in cui si ordinava che il Conte non fosse molestato da richieste di pagamenti circa le proprietà ereditate dal Colleoni, ma si stabiliva che «*l'havesse a contribuire all'alloggiamento dei soldati*»³.

Bartolomeo Martinengo Colleoni, che nel suo testamento – dettato il 13 marzo 1551 – aveva costituito suoi eredi universali i figli legittimi Francesco ed Estore, destinando un lascito alle figlie, sopravvisse alla moglie Paola da Ponte, deceduta in un anno imprecisato ma sicuramente prima del 1557. Da un documento redatto il 13 settembre di tale anno, infatti, sappiamo che il conte Bartolomeo ricevette oltre 1550 scudi in conto della dote della seconda moglie «*Minerva Secco d'Aragona*», vedova di Girolamo – detto Ludovico – Rota. Anche dalla seconda moglie il conte Bartolomeo ebbe un figlio, Gherardo, ma non poté rallegrarsi a lungo di tale nascita: infatti, da un altro documento – datato 22 novembre 1558 – risulta che Bartolomeo Martinengo Colleoni era morto nei mesi precedenti, dato che in esso si tratta di un «*lascito alimentare*» a favore dei figli e della moglie del defunto conte Bartolomeo.

Il 15 settembre 1563, moriva il nonno materno e tutore Giovanni Pietro da Ponte (la nonna Alba Brambati era morta da tempo), lasciando eredi i nipoti Francesco ed Estore Martinengo Colleoni.

Previdentemente egli aveva disposto che, al momento della sua morte, fosse fatto l'inventario di tutti i beni lasciati «*per ipsos Patrem, Avum et aviam*» (dagli stessi padre, nonno e nonna) perché si conservassero «*et ne in sinistrum vadant*» (e non vadano in rovina).

Tra i documenti dell'archivio Martinengo, sono conservate anche note di questo laborioso inventario, che

1. Giov. MC 77-28; 79-19. Questa seconda copia indica come data il 25 settembre 1553. Bonomi, *Il Castello* ... cit. pp. 83-84.

2. Mart. ISTRUM. 2-10. Guerrini, *Una celebre* ... cit. p. 364.

3. Giov. MC. 78-2.

dovette riguardare non solo i beni immobili – che comprendevano terreni a Scanzo, Orio, Ghisalba, Malpaga e Cavernago (confinanti con le proprietà dei Martinengo Colleoni) e Seriate⁴ – ma anche i beni mobili esistenti nella casa Da Ponte, posta in via di Porta dipinta, vicinia di S. Andrea, in Bergamo alta⁵.

Intanto, mentre nel ruolo di tutore al nonno defunto subentrava la «*Ill.ma S.ra Cont.sa minerva martinenga secca d'Aragona*» (sic), la situazione della famiglia si modificava. Il 30 gennaio 1564 veniva infatti costituita la dote per la contessa Paola che stava per andare sposa al conte Marc'Antonio Martinengo di Villachiarà, e che riceveva 16.000 ducati da 3 lire l'uno, ricavati tanto dai beni paterni che da quelli materni, compreso un lascito della nonna Alba Da Ponte Brambati.

Il 3 febbraio 1565, poi, i tre fratelli Francesco, Estore e Gherardo pagavano 10.250 ducati per la dote dell'ultima sorella Polissena sposa di un altro esponente della vasta famiglia Martinengo, e cioè del conte Camillo Martinengo della Mottella. Poco dopo (18.6.1565) il conte Luigi Martinengo tutore dei tre minori Francesco, Estore e Gherardo consegnava a Marc'Antonio Martinengo Villachiarà altre 3.000 lire per la dote della moglie Paola⁶.

Il conte Francesco. L'avvenimento più importante in quegli anni fu certamente la partenza del giovanissimo conte Francesco.

Il primogenito di Bartolomeo Martinengo Colleoni, che pare «*avesse avuta educazione nelle Fiandre, ove insieme ad una buona cultura, incontrò familiarità con eminenti personaggi specialmente dediti alle armi*», decideva di seguire l'esempio dei suoi avi e a soli sedici anni (1564) si arruolava sotto le insegne di San Marco, con numerosi altri giovani di famiglie patrizie. Venezia era infatti nuovamente alle prese con i Turchi che minacciavano Malta, scelta come rifugio dai Cavalieri Gerosolimitani scacciati qualche decennio prima da Rodi.

Era solo l'inizio di una gloriosa carriera che avrebbe visto Francesco Martinengo Colleoni impegnato non solo con l'esercito veneto, ma anche agli ordini del Duca di Savoia. Infatti il Conte, dopo alcuni mesi di servizio militare alla difesa di Malta, tornò al Castello di Malpaga, ma ne ripartì presto (1566) per mettersi agli ordini del duca Emanuele Filiberto di Savoia. Questi «*che da varie parti d'Italia andava raccogliendo valenti Capitani pel suo esercito, domandò alla Signoria di Venezia che accordasse licenza al giovane Martinengo di prendere le armi fuori dello Stato. Essa assecondò il desiderio di quel Principe, col quale aveva onorevole relazione, e di questa licenza si ricordò molti anni dopo allorché avendo bisogno del braccio e del senno del Martinengo fece vive istanze presso Carlo Emanuele I perché gli accordasse il permesso di ritornare al servizio della Repubblica*».

E di che stoffa fosse fatto il giovane Francesco, lo si

vide ben presto, quando tanto si distinse in un fatto d'armi in Francia, dove era stato inviato in soccorso di re Carlo IX°, che – non ancora ventenne – il Duca lo nominava «*gentilhuomo ordinario di nostra Camera, Consigliere di guerra e Colonnello di trecento cavalli leggeri, et di tre mila fanti italiani*»⁷.

Il conte Estore. Se della lunga vita di Francesco Martinengo Colleoni conosciamo molte cose, così non si può dire del fratello conte Estore, della cui breve vita rimangono scarsi documenti.

Il primo riguarda una rissa in cui Estore fu coinvolto non ancora ventenne, in un periodo in cui soggiornava a Brescia, per un'aggressione di Lelio Avogadro⁸. Alla fine dello stesso anno 1570, si riferisce un altro documento relativo a Estore Martinengo Colleoni: il 21 dicembre, infatti, egli induceva l'ebreo Donato di Laude a venire a stabilirsi nel suo feudo di Oriano (BS) e ad aprirvi un banco di pegno, con gli stessi 'capitoli', o clausole, imposti in casi simili agli Ebrei di Parma.

Probabilmente l'iniziativa del conte Estore non era disinteressata: infatti, già il 7 marzo 1571 egli riceveva in prestito da Benedetto di Laude (evidentemente parente di Donato) ben 525 scudi d'oro⁹.

Che il giovane Conte avesse un rapporto problematico col denaro, lo si può arguire da un altro documento di poco posteriore (8.11.1571). Risulta infatti che egli aveva ricevuto «*scuti ducento doro* (sic) *a bon conto delli soi fitti*» da Pietro Cortenovì (o Contenovì) affittuario di Malpaga. Ma quando poi erano stati fatti i conti definitivi, relativi all'anno 1570-71, era risultato che al conte Estore toccavano «*per il terzo di d.ti 2000 a £ 6,17 l'uno*» 4.576 lire; ma, dovendone pagare, forse in restituzione di anticipi, ben 5.331, egli doveva sborsare ancora 764 lire¹⁰.

La Spartizione

Se i proventi della proprietà erano naturalmente divisi tra gli eredi, in quegli anni si arrivava anche alla spartizione dei beni tra i fratelli Francesco, Estore e Gherardo, sia per quanto riguarda la proprietà nel Bresciano¹¹ sia per le proprietà in Bergamasca.

Il 4 agosto 1573 «*Joan filiolo di Marco di Foresti d.o de Vardello Misurator come mio Padre*» e «*Gio Giacomo d.o Begnomo da Caravagio*» procedevano alla misurazione di tutte le proprietà bergamasche dei Martinengo Colleoni, suddividendole in tre parti, pressoché equivalenti per valutazione dei fabbricati ed estensione dei campi, di cui però non è indicata l'assegnazione a uno o all'altro dei fratelli. Il documento è troppo lungo perché lo si possa riportare integralmente, ma può essere interessante vedere come era stata divisa la rocca di Malpaga.

«*Prima la prima parte sia la rocha di Malpaga, la mità cioè la parte che varda verso domà et à mezzodì salvo la caneva qual è a man stanca come si va di dentro della porta, qual caneva si dà all'altra parte ma si dà*

Alla pagina seguente:

Elenco di gioielli e vesti appartenuti a Pietro da Ponte († 1563) riportato nel suo testamento. (Archivio Martinengo).

4. Giov. MC. 78-5.

5. Mart. ISTRUM. 2-31, Tra gli arredi lasciati dal dottor Da Ponte vi era anche «una Balla grande chiamata Macchina del Mondo con gli suoi feramenti grandi attorno qual'è appresso all'ecc.mo S.r Michel Carara Fisico e Filosofo».

6. Ibi. 3-1, 7,8.

7. Bonomi, Il Castello ... cit. p. 99 e ss.

8. Mart. CRIM. 1-2. Questo episodio va riferito alla cruenta inimicizia che – a Brescia – vedeva contrapporsi le famiglie Avogadro e Martinengo, che nel giugno 1570 sottoscrissero una 'pace' grazie all'intervento del Duca Emanuele Filiberto di Savoia. Guerrini, Una celebre famiglia ... cit. p. 365.

9. Mart. ISTRUM. 3-16,23.

10. Ibi 3-26,28.

11. Ibi 3-38.

a questa parte sopra detta caneva sin quelli lochi che sopra et verso doman si dà a questa parte la sala et sopra sino in cielo, et si dà la cosina che sotto alla torre, ma la camara ch'è sopra detta cosina si dà all'altra parte».

Alla seconda parte «se gli dà la mità della rocca di Malpaga cioè la parte che è à sera et à monte, tutta la casa che à sera salvo la camara ch'è sopra la caneva che à man stanca di dentro de la porta che sono dell'altra parte, ma si da bene a questa parte la caneva soprastà a man manca quando si vada di dentro della porta et tutta la casa che sono da monte parte, salvo la cosina che à pepiano di la corte sotto le camare della torre (...?) et le camare sono di questa parte et se gli dà la scala donde si va di sopra nella sala et sopra nelli solari et si dà tutti li solari che si trova sopra la sua parte sino in cielo».

Alle due parti, destinate a Francesco ed Estore, erano assegnate anche le costruzioni circostanti la Rocca: alla prima quelle che guardavano a est, alla seconda quelle verso sera. Il terzo fratello Gherardo, escluso dalla Rocca di Malpaga, si vedeva assegnata l'ultima parte del patrimonio che comprendeva la casa di Martinengo, la rocca di Cavernago – valutata un terzo della rocca di Malpaga –; la terza parte della casa di Bergamo, i mulini di Calcinate, metà del mulino e dell'osteria di Malpaga, la Bettola ed altre costruzioni, per un ammontare di 44.031 lire, contro le 42.404 della prima parte, e le 44.396 della seconda.

La situazione dei terreni era ugualmente equilibrata: alla prima parte andavano 3830 pertiche, alla seconda 3713, alla terza 3786, distribuite tra Malpaga, Cavernago, Romano, Ghisalba, Scanzo. Anche i mulini di Calcinate, Mornico, Cavernago e Malpaga rientravano nelle divisioni, così come le «aque che si fitano et si doperano per adaquar»¹².

La morte del conte Estore. Di lì a poco, per cause che non conosciamo, il conte Estore, che – in data imprecisata – aveva sposato la nobildonna Teodora Maggi, veniva a morte in Bergamo, lasciando la vedova incinta di un figlio maschio che sarebbe nato postumo. La data della morte non è certa; tuttavia, un documento in data 8 luglio 1575, redatto in Brescia, ci fa sapere che il conte Francesco Martinengo Colleoni era stato nominato tutore del nipote minore Estore «figlio del fu altro Estore», precisando che il fratello era morto a Bergamo da circa otto mesi e che la «moglie relitta» all'inizio dell'anno 1575 aveva partorito un figlio maschio, cui era stato imposto il nome del padre defunto¹³.

Qualche tempo dopo, tuttavia, la tutela del piccolo Estore, erede universale del padre, veniva assegnato alla madre Teodora Maggi. La Contessa si era infatti presentata al magistrato facendo presente che il conte Francesco, zio e tutore di suo figlio, era stato bandito dal Consiglio dei Dieci e relegato a Corfù («Mag. s. Co. Franc. s. qui ab Ill. mo Consilio X. m. fuit bannitus Cor-

Scio, ed oro, quali furono del vec. M. v. g. v. Piero Donato
 esistenti nella sua Casa –
 Uno Colano D'oro peso
 Uno Anello diamante
 Uno Anello Rubino
 Uno altro Anello Rubino
 Uno Anello Zaffiro
 Due Anelli D'oro senza pedo, de quale uno e' con la insegna di Donato
 Uno Anello picciolino Rubino
 Medagliette tre D'oro
 Vesti, quali furono del g. mag. ed M. v. g. v. Piero Donato vid:
 Primo una Veste di gambalotto nero
 Sed' una altra Veste di Damasco nero
 Sed' una altra Veste di Damasco nero fodrata de Carmesino nero
 Sed' una altra Veste de Veluto, e con li morini de Damasco nero
 Sed' una Veste de veluto nero
 Sed' una Veste de damascato nero fodrata de Darsi
 Sed' una Veste da' vore nero fodrata de pelli de Gippii coccinera
 Sed' una altra Veste da' vore nero fodrata de pelli de Martoni
 Sed' una Veste de panno fodrata de Darsi
 Sed' una Veste de Martoni per fodrar uno Rubon del v. Donato
 Sed' una Rubon de Damasco nero per il sud' v. Donato con le maniche listate de veluto
 Sed' una Veste da' Damasco nero nuova per l' M. v. g. v. Alba sua Consorte
 Sed' una Veste da' veluto nero per la S. v. Alba fructa con una lista de veluto di pelli nero
 Sed' una Veste da' mesajano di seta nero della S. v. Alba
 Sed' due Veste da' panno nero per il sud' v. Donato, de qual' una e' stata Donata ad
 uno vno, e l' altra data alla S. v. Paula per far una Sottana

Robbe

cirae, relegatus fuerat») e che per la sua assenza non poteva esercitare la tutela. Ella chiedeva perciò che l'incarico fosse assegnato ad altra persona «ut bona et jura sua in sinistrum non transeant» (affinché i suoi beni e diritti non vadano in rovina).

Così, in data 16 novembre 1577, la stessa Contessa veniva nominata dal Podestà di Brescia Giovanni Imperanzio tutrice del figlio Estore e giurava «manibus tactis scripturis se bene diligenter et fideliter gerere et exercere in dicta tutela g. rali sibi decreta» (toccando con le mani le sacre scritture di esercitare diligentemente e fedelmente la tutela generale affidatale)¹⁴.

Occorre però dire che di tale bando a Corfù del conte Francesco non vi è traccia nelle sue biografie. Si parla bene della sua partecipazione alla guerra contro i Tur-

12. Giov. MC 79-28. Il documento non indica a chi furono assegnate le varie parti; la notizia si ricava da altri documenti coevi.

13. Ibi 3-43. La nascita del conte Estore si può collocare prima del 26 gennaio, poiché un documento redatto in tale data indica già il conte Francesco come tutore del nipote neonato (Giov. MC. 79-29). Il Guerrini indica il 1572 come data di nascita dell'orfano Estore; ma tale data è contraddetta dal documento relativo alla divisione dei beni nel Bresciano datato 4.12.1575 - Guerrini, Una celebre famiglia ... cit p. 377.

14. Mart. ISTRUM. 4-9.

chi, agli ordini della Serenissima (1572-73) con il grado di colonnello; e si ricorda che nel 1576 egli fu nominato Cavaliere dell'Ordine dell'Annunziata dal duca Emanuele Filiberto¹⁵.

Ma a parziale conferma di un possibile temporaneo bando del conte Francesco esiste un altro documento, di poco anteriore al precedente. Infatti «*Adi XIII aprile del 1577 in Venetia*» i conti Francesco e «*Girardo Martinenghi*» riconoscevano di essere debitori verso una certa «*mad.ma Isabetta argiterra (sic) de lire quattrocento (sic) sessantauna*», somma dovuta per il pagamento di tanti mobili acquistati «*per servirsene per Corfù*», che i Conti si impegnavano a pagare entro il mese di giugno¹⁶.

In quanto tutrice del figlio minore Estore, la contessa Teodora difendeva con molta decisione gli interessi del figlio, anche a costo di inimicarsi i cognati, entrambi al servizio del Duca di Savoia.

Stava infatti nascendo in quegli anni tra Francesco Martinengo Colleoni e la cognata Teodora Maggi una inimicizia, che si sarebbe prolungata poi anche tra zio e nipote.

Il Conte Gherardo

A complicare i loro rapporti sopravvenne anche la morte del conte Gherardo, che moriva ventottenne «*in loco Chiavaschi*» (forse Chivasso), in Piemonte, dove verosimilmente risiedeva come ufficiale dell'esercito dei Savoia, lasciando la vedova Vittoria Boccaccio di Seniga e la figlia Leonora.

Il testamento, redatto «*li 25 febbraio 1587 in Turino*» era stato depositato nell'archivio del Senato piemontese, e da là era stato «*cavato [...] alla supplicatione presentataci per parte dell'Ill.mo Sig.r Conte Francesco Martinengo Cavaglier dell'ordine* (dell'Annunziata) *Consiglier di Stato e gran Scudier di S.A.*», dopo la morte del conte Gherardo, verificatasi quello stesso anno.

Nel testamento egli, dopo essersi dichiarato «*grandissimo peccatore*» e aver domandato perdono a Dio, chiedeva di essere sepolto senza pompa nella chiesa di S. Alessandro in Borgo S. Antonio (probabilmente a Brescia), dove doveva essere celebrata una messa perpetua di suffragio.

Seguivano poi le sue volontà.

«*Lascio heredi di quello che ho di presente mio fratello et mio nepote comunemente senza in questo far tra essi differenza*».

Egli raccomandava poi al fratello la figlia legittima Leonora e ben quattro figli illegittimi, tra cui le figlie Grandilia affidata alla nonna paterna e Minerva, affidata alle cure del suo aiutante Pietro Roncale¹⁷.

Come si è detto, il conte Gherardo morì nel corso dell'anno 1587; e il 2 gennaio 1588 il fratello Francesco a la cognata Teodora si rivolgevano al Podestà di Bergamo per esporre la situazione: visto che il conte Gherardo era morto in Piemonte e che «*illius heredes pro nunc ignorant vires dictae hereditatis et sic an eis expe-*

diat illam adire vel ne» (i suoi eredi ancora ignorano la consistenza di detta eredità, e anche se ad essi venga accettarla o no) soprattutto perché vi sono beni vincolati da fedecommesso, essi chiedevano che fosse scelto un curatore generale.

Il prescelto, Guidone Basello, presentò immediatamente l'inventario dei beni del defunto, in cui compare anche il palazzo di via Pignolo, abitato dalla madre Minerva Secco D'Aragona, oltre a tre poderi a Cavernago e alla Bettola, coltivati da altrettanti coloni, un mulino a Mornico, un podere a Romano, e che sembrerebbe corrispondere alla terza parte formata nella spartizione del 1573.

Ma già il 10 gennaio 1588 la contessa Teodora nella sua veste di tutrice del figlio Estore Martinengo Colleoni domandava «*al Principe veneto che per decider la causa tra esso suo figlio e il conte Francesco Martinengo Colleoni per l'apprensione de Beni del fu conte Ghirardo Martinengo Colleoni*» fosse nominato un magistrato veneto.

La richiesta si rendeva necessaria in quanto, nonostante il defunto Gherardo avesse stabilito che anche le entrate dei suoi beni «*dovessero essere egualmente divise tra esso conte Franc.o e il detto mio figliolo [...] pare nondimeno che il detto conte Francesco habbi di sua autorità apreso tutte esse entrate la metà delle quali procurando io di recuperare con il mezzo della giustizia è successo quel fatto [...] con il quale sono spaventati gli huomeni di maniera che non è in detta città di Bergamo persona che voglia più comparire per me, né difender contro il detto conte Fran.co le ragioni del predetto mio figliuolo minore*».

L'episodio a cui si riferiva la contessa Teodora, e che era a conoscenza anche del Podestà, era molto probabilmente l'attentato, ordinato – pare – dal conte Francesco, contro il fattore della Contessa, colpevole di agire in nome e per conto della sua padrona. Il sicario però, anziché colpire il fattore, ferì per sbaglio uno sfortunato mercante, che si trovava a passare per strada, a Bergamo, suscitando grande scalpore¹⁸.

La Contessa chiedeva perciò che la causa fosse assegnata a qualche magistrato in Venezia, con diritto di appello al Consiglio dei Quaranta: in quella città «*con sicurezza della vita di esso mio figliuolo et dei defensori suoi, son sicura et certa che haverò composta giustitia*»¹⁹.

Il contrasto tra zio e nipote, che pure in quei mesi (4.5.1588) come conti di Cavernago e Malpaga avevano affittato delle terre a Pietro Roncalli (forse la stessa persona citata dal conte Gherardo), continuò a lungo, con dichiarazioni, ricorsi ai magistrati, accuse e controaccuse. Solo nel 1594 si giungeva alla composizione della lite: il 12 settembre, in Malpaga, il conte Francesco accettava di rendere conto dell'amministrazione tenuta come tutore del nipote, non solo per i tre anni in cui aveva realmente esercitato la tutela, ma anche per altri due come preteso dal conte Estore. I conti sarebbero stati verificati da comuni

15. Bonomi, Il castello ... cit. p. 110 e ss. - Guerrini, Una celebre famiglia ... cit. p. 365.

16. Mart. ISTRUM. 4-5.

17. Ibi 4-40.

18. Belotti, Storia ... cit. vol. III p. 337.

19. Mart. ISTRUM. 4-41,42,45.

amici; quanto poi ai «*miglioramenti fatti nella Rocha, et beni di Malpaga et nel vaso della borgognona (sic)*», la loro valutazione veniva rimessa agli arbitri, insieme a tutte le questioni ancora aperte.

Il 17 settembre successivo, poi, si giungeva alla divisione di tutti i beni comuni tra zio e nipote.

Considerate le «*multae lites et controversiae*» sorte tra il conte Francesco e il nipote conte Estore, a causa della tutela e dell'amministrazione dei beni del nipote, e valutato che la loro soluzione per via legale avrebbe comportato per entrambi danni ed incomodi, si erano interposti amici comuni dei due, e principalmente il conte Cesare Martinengo e il dottor «*Hieronimus*» Bocca, che avevano esortato le due parti alla concordia e perciò avevano organizzato l'incontro nella rocca di Malpaga.

Così il conte Francesco, uomo dell'età di quarantuno anni, e il conte Estore, che dichiarava di avere diciannove anni, «*sponte ex certa scienza visis et bene cognitis iuribus suis, ad lites et expensas evitandas et mutuam benevolentiam conservandam*» (spontaneamente, conoscendo bene i propri diritti, al fine di evitare liti e spese e di conservare il reciproco affetto), erano giunti all'accordo di dividere fra loro i beni comuni, procedendo in questo modo: «*quod ipse Ill. is Comes Franc. cus facere deberet duas partes ditorum bonorum, et ipse multum Ill. is D. Comes Hestor haberet electionem accipiendi quam partem vellet*» (che l'illustre Sig. Conte Francesco debba fare due parti di detti beni, e il molto illustre Sig. Conte Estore scelga di prendere la parte che vuole). Inoltre il conte Estore avrebbe dovuto versare allo zio «*scutos bis mille auri valore librarum septem monetae Bergomi currentis pro quod pro dicta elletione ei concessa*» (2.000 scudi d'oro del valore di 7 lire in moneta corrente di Bergamo ciascuno per la scelta a lui concessa. Altrove – Giov. MC. 4A-35 – si parla di 3.000 scudi.)

Da parte sua, il conte Francesco aveva fatto le parti, elencandole in due 'polizze', che ora consegnava al nipote perché le rivedesse e le considerasse attentamente.

Il conte Estore «*visis prius, et bene consideratis dictis pollitiis et super eis habita matura consideratione sibi et pro parte sua ellegit et elligit pollitiam inferius primo loco registratam*» (viste prima e ben esaminate dette polizze e su di esse avuta matura riflessione, per sé come sua parte ha scelto e sceglie la polizza sotto registrata come prima).

Poi zio e nipote facevano atto di vendita, cessione reciproca in libero possesso dei beni divisi, concedendo l'uno all'altro il diritto di possesso, promettendo di stare contenti della divisione e di opporsi alle liti.

La divisione del feudo. Decidevano così, di comune accordo, che la casa di Brescia, posta in contrada S. Alessandro, rimanesse ad Estore, mentre la casa di Bergamo, in vicinia di S. Andrea (in via Porta Dipinta), sarebbe andata a Francesco. A Estore andava an-

che un'altra casa posta in vicinia di S. Alessandro della Croce (via Pignolo) in Bergamo; ma per questa Estore avrebbe dovuto pagare allo zio 1.750 scudi, per il valore della parte a lui spettante.

Da parte sua, il conte Francesco doveva versare al nipote Estore 600 scudi d'oro come «*pretio unius cintae aureae*» (prezzo di una cintura d'oro), consegnata dalla madre del Conte al cognato Francesco.

Stranamente veniva «*impositum silentium*» (imposto il silenzio) a Estore circa le sue pretese non solo sul giardino della casa posta nella vicinia di S. Andrea a Bergamo, venduto dal conte Francesco cui la casa era assegnata, ma anche sulla parte di eredità di Lelio Martinengo, che il conte Estore pretendeva per sé.

Quanto invece ai beni che il conte Francesco aveva venduto in Oriano, e che erano in comune con il fratello defunto Estore, si stabiliva che il conte Francesco avrebbe tentato di recuperarli, in modo che il nipote Estore potesse avere la parte che gli spettava; in caso contrario lo zio si impegnava a consegnare al nipote «*tot alia bona eiusdem bonitatis et valoris*» (altrettanti beni della stessa qualità e valore) per sua soddisfazione.

Chiarite altre questioni marginali, veniva affrontato il nodo relativo alla gestione del conte Francesco, durante la tutela del nipote; alla fine «*bonificatis omnibus invicem bonificandis, et deductis omnibus deducendis*» (concesse reciprocamente tutte le cose da concedere e dedotto tutto quello che era da dedurre) il conte Francesco si riconosceva debitore verso il nipote Estore «*de libris viginti mille septem centum viginti novem solidorum octo*» (di 20.729 lire e 8 soldi) che si impegnava a pagargli, terminati i conti dei reciproci crediti e debiti.

Per quanto riguardava i debiti del conte Gherardo, poi, i due si impegnavano a pagarne metà per uno, visto che i beni lasciati dal defunto erano stati divisi a metà fra loro.

Inoltre le due parti, dopo aver visto, ben discusso e considerato diritti e pretese, sentito il consiglio ed il parere dei periti e degli altri loro consulenti, si liberavano reciprocamente da qualsiasi altra pretesa che una parte potesse avanzare contro l'altra, circa le spese, il valore dei beni, gli affitti, i mobili e le suppellettili di qualunque genere, nonché circa il valore dei cavalli lasciati dal conte Gherardo, gli interessi da pagare ai creditori, e le spese fatte per il funerale del defunto Conte.

La reciproca 'liberazione', che comprendeva anche le spese «*pro conservanda jurisdictione Malpaghae*», era – insomma – «*generalis et generalissima*» estesa a tutte le questioni, a conferma della ribadita volontà, espressa dalle parti, di evitare liti e spese, e di conservare il reciproco affetto. Stabilito – da ultimo – di dividere pacificamente «*fructus pendentes*» delle proprietà comuni e gli affitti dell'anno in corso, venivano descritte le due parti della proprietà.

La prima parte, scelta da Estore, comprendeva «*Mal-*

per le gravi ferite riportate in battaglia nel 1589. Governatore generale di Chivasso nel 1586, Capitano Generale dell'esercito nel 1588, due anni dopo Luogotenente generale della Provenza, impegnata nella guerra contro gli Ugonotti, nel 1592 il conte Francesco veniva richiamato da Cavernago dal Duca di Savoia, che gli affidava l'incarico di «*Luogotenente Generale del Duca pel governo del Piemonte in ogni ramo di pubblica amministrazione civile e militare*»²². Era inevitabile che tanto successo gli attirasse l'invidia di molti; invidia acuita anche dal fatto che il Conte, nel 1583, aveva sposato Beatrice Langosca, marchesa di Pianezza. Il titolo non le veniva dal padre – gran Cancelliere Tommaso Langosco conte di Stropiana – ma le era stato concesso nel 1578 dal duca Emanuele Filiberto, dal quale Beatrice, vedova del conte Scarampi di Asti, aveva avuto una figlia di nome Matilde, legittimata nel 1577²³.

La marchesa Beatrice, che viene descritta come donna di grandi doti, oltre che di notevole bellezza, fu sempre molto attenta nel gestire la proprietà del marito in Bergamasca, come dimostrano i documenti da lei firmati a nome e per incarico del marito, relativi ad acquisti – di terre alla Canzona, di un mulino a Ghisalba – e a costruzioni varie, in parte precedenti alla divisione dei beni tra zio e nipote²⁴. Tuttavia, definita la spartizione dell'eredità di Gherardo e dei beni comuni, il conte Francesco decideva di dare la sua impronta alle proprietà a lui toccate.

Cavernago. Agli inizi del 1595 Giulio de Zanchi, a nome del conte Francesco presentava al Pretore di Bergamo una «*Descrizione de Luoghi di Cavernago, Canzona e Bettola all' tempo 13 Febraio 1595*» facendone un quadro drammatico.

Edifici e terreni sono in cattivo stato, e hanno poche viti, e – quelle che ci sono – sterili e infruttifere; inoltre non ci sono ripari per i coloni, né luoghi adatti a conservare i prodotti che si raccolgono dai poderi che là si coltivano («*ibi coli debent*»). Anche la casa dei padroni è malconcia («*etiam habitationes pro patronis sunt in malo statu*»), e in alcuni punti minaccia di crollare.

Perciò il conte Francesco intende «*pro beneficio et utili ipsorum bonorum ipsa bona meliorare*» (per beneficio e utile degli stessi beni, migliorarli) facendo piantare viti e alberi, costruire portici ed abitazioni per i coloni, e anche restaurare le case per i padroni perché non crollino («*domos pro patronis restaurare et refacere ad hoc, ne diruant*»), tutte cose utili e necessarie alla proprietà.

Tuttavia, perché questi miglioramenti fossero conosciuti e verificati, e affinché si avesse la certezza che erano stati fatti, per ogni miglior fine «*bonum, utile et proficuum*», il conte Francesco chiedeva che il Podestà mandasse un suo ufficiale («*uni (sic) ex Notarij Offitij sui*») sul posto, di modo che «*eaque et eorum qualitatem, et statum describat, et ipsam descriptio-*



Francesco Martinengo
(Incisione tratta dal volume:
Bartolomeo Colleoni il Grande
Generale, Francesco
Martinengo suo nipote.
Biblioteca Civica A. Maj).

nem in actis sue Mag. tiae Clar. mae ad perpetuam rei memoriam redigat) (descrive le proprietà, la loro qualità e stato, e la stessa descrizione raccoglie agli atti di sua Magnificenza – il Podestà – a perpetua memoria del fatto).

Il magistrato, ritenendo che la richiesta fosse legalmente fondata, dava ordine a Giovan Battista «*de Terzio notario offitij sue Mag. tie Clari. me*» perché, su richiesta del conte Francesco o dei suoi agenti, si recasse «*ad ipsa loca de Cavernago, dela Betola et dela Canzona*» e descrivesse «*diligenter qualitatem et statum*» di tutti i beni, portici e case ivi esistenti. Il notaio si recò quindi a Cavernago (l'atto parla solo di questa località) il 13 febbraio dello stesso anno «*pro facienda descrip. ne predicta*» e preparò la relazione «*vulgari sermone pro faciliiori et clariori intelligentia*» (in lingua volgare per una più facile e chiara comprensione), descrivendo case, magazzini, camere e «*camarotti*», camini, tramezzi e finestre, compreso un edificio presso la strada maestra.

Terminata la descrizione degli edifici di Cavernago, dove solo l'accento ad una 'torre' potrebbe far pensare ad un 'castello', il notaio Terzi passava a descrivere 21 appezzamenti di terra, distinguendoli in due gruppi, il primo dei quali descritto da «*Orlando del q.m Francesco de Pandolfi massaro il quale alla presenza di me nodaro hà numerato dette gambe di viti et arbori*».

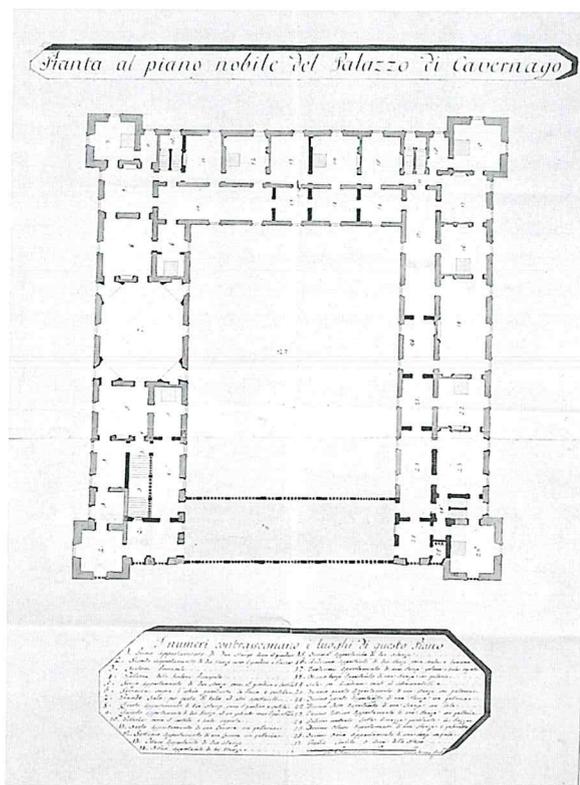
Non tutti gli appezzamenti sono accompagnati dall'indicazione del nome («*pezzo di sotto, alla vite della*

22. Bonomi, Il Castello ... cit. p. 157 e ss. - Guerrini, Una celebre famiglia ... cit. pp. 365-66.

23. Bonomi, ibi. p. 275 e ss. – Il titolo marchionale venne trasmesso ai due figli Gasparo e Gherardo, e restò loro fino all'estinzione della linea maschile nel 1756, con la morte del marchese Pietro Emanuele Martinengo Colleoni, che lo trasmise alla figlia Marchesa Marianna moglie del conte Luigi Venceslao Martinengo delle Palle. Da lei il titolo passò al figlio che poté servirsene fino al 1785, quando – a causa di una lite con il fisco – i beni del feudo furono devoluti alla Regia Camera di Torino.

24. Giov. MC. 49-57; Giov. MC. 79-55, 56, 58.

Rilievi del Castello di Cavernago, realizzati nel 1799. (Archivio Martinengo).



fornace, il pratello, il Chioso, il campo della Tribulina, il campo della pulzina (sic), il campo del molino, il prato della Bettola, il prato della rovere». I campi, misuravano complessivamente circa 1.700 pertiche bergamasche, inoltre 9 erano definiti «pezza di terra aradora» e 7 «pezza di terra prativa». Sui terreni erano state contate oltre 1.600 «gambe de vite [...] con arbori» e circa 1.500 «gambe de vite [...]

25. Mart. ISTROM. 4A-59.

26. Bonomi, Il castello ... cit. pp. 289-90.

27. Il conte Francesco infatti, pensava di «formare un grandioso giardino con montagnuole usando della terra scavata per la fossa del castello». Bonomi, Il castello ... cit. p. 291.

senza arbori cioè gambe zoppe». Senza contare gli alberi di sostegno della vite, sulla proprietà vi erano circa 3.800 «arbori [...] d'ogni sorte tra grandi et piccoli, con diversi altri arboselli et unizzi (ontani)». A parte erano indicati «due arbori di noce (nel prato) dove si dice alla vite della fornace» dove «vi è una fornace qual per quello si vede era rotta, et è stata raccomodata da poco tempo in qua»²⁵.

Il castello di Cavernago. Si può ben capire, tutto considerato, che il conte Francesco e la marchesa Beatrice sua moglie, abituati al fasto della corte sabauda, desiderassero costruire, per sé e per i loro eredi, una residenza all'altezza del loro rango. Perciò, attirati dalla salubrità dell'aria e dall'amenità dei luoghi, decidevano di far costruire una splendida abitazione al centro della loro proprietà di Cavernago.

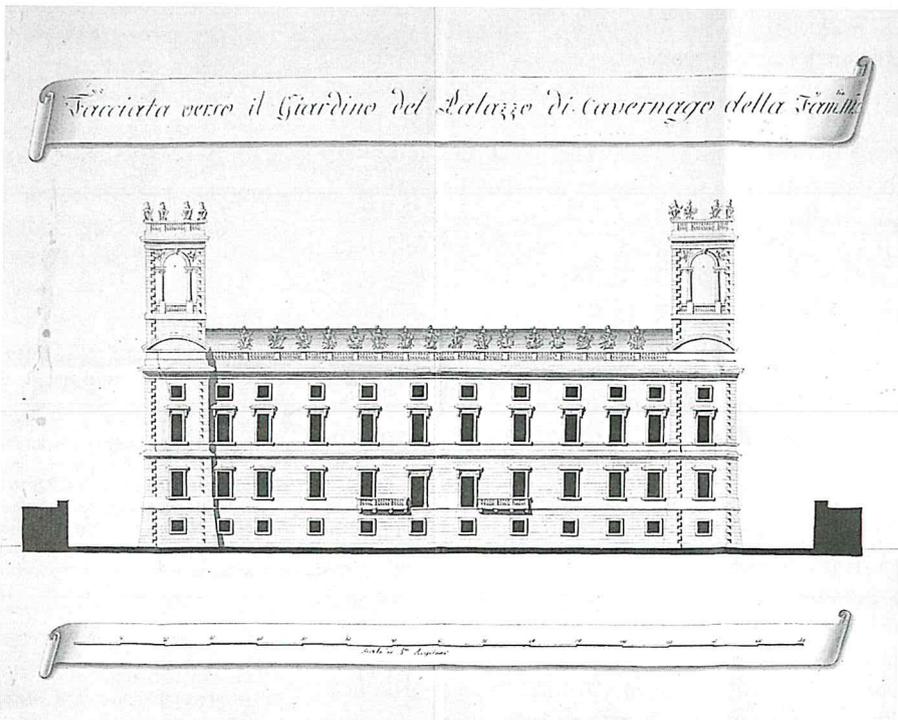
La costruzione «è costituita da un vasto quadrato, circondato da larga fossa, con due torri a mezzogiorno, con porte e ponte levatoio; il grande cortile è abbellito da portici terreni e superiori a colonne binate a stile ionico non prive di eleganza. Nel complesso il fabbricato presenta il carattere della severità e grandiosità propria della sua destinazione a residenza di una famiglia illustre nelle armi e nella vita civile e politica. Vi si vedono lunghe file di sale a piano terreno ed una immensa galleria al piano superiore nel cui soffitto erano collocati grandi medaglioni a figure colossali; vasti locali a servizio degli uomini d'armi e dei cavalli di cui era sempre fornito il castello; carceri per la giustizia che vi era esercitata a titolo di giurisdizione feudale»²⁶.

Così, mentre il conte Francesco era impegnato in una ennesima guerra a difesa del ducato di Savoia, la marchesa Beatrice già nel dicembre 1596, tramite il suo procuratore Federico Rivola, prendeva accordi per lo scavo di un fossato «nella Rocca di ragione del d.o Ill.mo Sig.r Co: Francesco Martinengo».

Le tre persone incaricate del lavoro: Francesco Valentino «de Vanonibus», Giovanni «de Sizariis» da Verona e Felice «de Costardis» da Palosco avrebbero ricevuto dal Rivola «scudi duecento d'oro a ragione e valore di lire sette di moneta di Bergamo per cadauno [...] in tanti buoni denari d'oro e d'argento, e questo a buon conto dell'opera infrascritta».

L'opera richiesta era lo scavo di una fossa «da monte parte alta braccia otto, e larga al fondo braccia tredici, in cima braccia diecisette in cerca, da mezzo e da doman parte il medesimo». Inoltre i due veronesi e il bergamasco «siano obbligati escavar da mezzogiorno per servizio della nova fabrica in altezza braccia otto, et in larghezza braccia sedici, in lunghezza braccia cento in cerca come richiederà il bisogno della fabrica».

Che li d.i siano obbligati a far condurre la gerra, terra ed ogni altra materia che si escaverà in d.a escavazione dove ora si è principiata la montagna, dovendosi però d.a materia condur tuta per una strada e far d.a



montagna dell'altezza e larghezza che porterà e richiederà d.a materia»²⁷.

Il lavoro, pagato tre lire «il cavezzo a ragione di quadrini venticinque per cavezzo» avrebbe dovuto essere terminato per l'agosto successivo, mentre «la parte verso sera dove si ha da far la torre, sia e debba esser cavato per tutto il presente mese di dicembre. Che li predetti siano obbligati a far tutta la contra-scarpa [...] e la scarpa, la qual va facta in ripedonar le case vecchie, facendoli li piloni sotto da muraglia dove bisognerà»²⁸.

In caso di «rovina» nella costruzione di scarpa e controscarpa, il Rivola si impegnava a «fa votar (vuotare) la terra a sue proprie spese», ma gli incaricati erano tenuti comunque a «pontelar, sbadarlar e far ogni altra cosa necessaria e bisognevole circa d.a opera e proveder con ogni suo potere che non succeda tal caso di rovina».

Il contratto, sottoscritto il 9 dicembre, prevedeva il pagamento in due rate: 100 scudi a metà dell'opera, altrettanti alla fine²⁹.

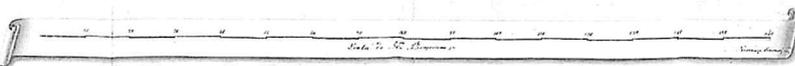
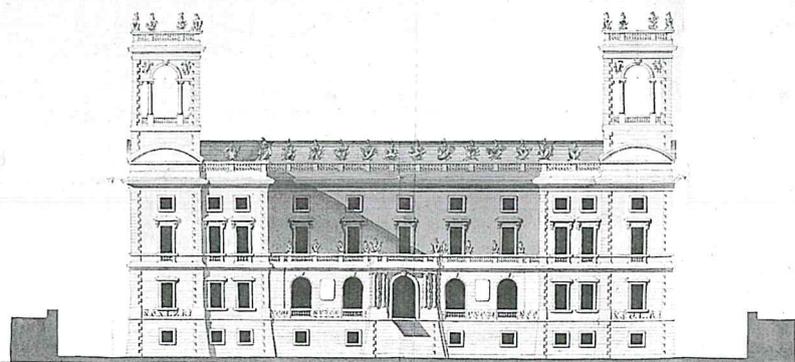
Che almeno una parte del lavoro dovesse essere eseguita entro dicembre, dipendeva evidentemente dal fatto che la posa della prima pietra era prevista per i primi giorni di gennaio del 1597; come ricorda l'iscrizione sulla grande lapide posta sopra il portone del castello, sotto l'aquila dei Martinengo circondata dal collare dell'Annunziata, alla cerimonia presiedette «Gasparo Antonio dulcissimo nato» il primogenito del conte Francesco. E poco tempo dopo (24.5.1597) il duca Carlo Emanuele di Savoia aggiungeva «special decoro» alla famiglia Martinengo Colleoni, stabilendo che il titolo di marchese passasse proprio «a Gasparo Antonio primogenito di detto Francesco e Beatrice, e morendo Gasparo senza discendenza, a Gherardo secondo genito e discendenti nella linea prima masculina»³⁰.

Probabilmente si riferisce alla costruzione della nuova residenza dei Martinengo Colleoni anche un altro documento – senza data – in cui «D.o Fran.co Marioni», verosimilmente il fabbro incaricato del lavoro, presentava la «nota delle spese fatte in far fare quattordici ferrate nove, et in farne sgrandir tre per metter alle finestre del castello di Cavernago dove mancavano» per un totale di 1.242 lire³¹.

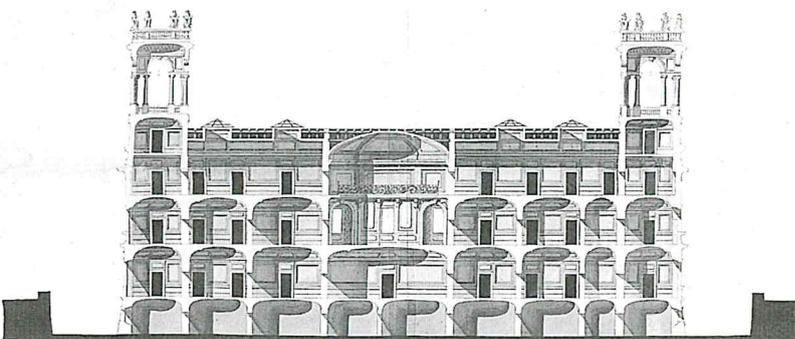
Mentre era impegnato nella costruzione del castello di Cavernago («un tipico e prezioso esempio di castello d'epoca barocca con forme volutamente mantenute nel solco della tradizione»)³², il conte Francesco, sempre tramite il procuratore Rivola e la moglie, si occupava anche di far costruire mulini e abitazioni per i braccianti, e anche di acquistare nuove terre.

Nel marzo 1598, veniva così firmato un contratto con «Bernard.o di Oberti tagliapietre abit.e in Bagniatuca» perché fornisse tutte le pietre necessarie alla costruzione di «due molini posti appresso la rocca di Cavernago che corrono con l'acqua della seriola Borgogna».

«Facciata verso lo stradone del Palazzo di Cavernago della Famij. M. Colleoni»



«Spaccato verso il Giardino del Palazzo di Cavernago della Famij. M. Colleoni»



Nel giugno dello stesso anno, poi, sempre su richiesta del Rivola e del conte Francesco, il notaio Gio Batta Leoni, agrimensore pubblico provvedeva a misurare tutte le costruzioni di Cavernago destinate «per l'abitazione dei massari del ditto logo et ancora della Colombara». Il tutto era costituito da 673 cavezzi di muro e 362 di «intonegadura», più pavimenti e tavolati; 20 cavezzi di scala, 21 di «ciltri» (volte), 97 di «solari de travelli et assi». Il «coperto de coppi» misurava ben 71 tavole (la tavola corrispondeva a un venticquattresimo di pertica, pari a mq.27 c.a) mentre «porte, ussi (uscii) et fenestri» erano ben 87. «Maestro Gio Antonio Gavazo muradore de Urgnano» si impe-

28. Il cavezzo corrispondeva a m. 2,62 ed era pari a 6 piedi. I bracci di fabbrica misurava 55 centimetri. Il riferimento alle «case vecchie» conferma l'ipotesi che nella nuova costruzione sia stata inglobata una parte della preesistente «Rocca» come del resto si può osservare nell'angolo nord-ovest del castello.

29. Giov. M.C. 79-42.

30. Calvi, Effemeride ... cit. vol. II p. 217.

31. Giov. M.C. 79-58. La nota fa riferimento anche a «due architravi di pietra turchina messi nelle due torri».

32. M. Locatelli, Castelli della Bergamasca. Bergamo 1978 p. 20.

gnava anche a «*infrascar tutti li luoghi di dentro dove abitano li massari et fornir le scale fino alli solari, et fenir li ussi et fenestri che restano da fenir*»³³.

Pochi mesi dopo (4.11.1599) nella casa del conte Francesco, Giovanni Rivola e il procuratore di Pietro Rivola, zio di Giovanni, abitanti «*in loco nominato la Cansonà*» vendevano alla marchesa Beatrice di Pianezza, che agiva come procuratrice del marito, «*una petia terre (sic) casata, copata, ciltrata, solerata, porticata, areata, ortiva aradora et vidata et broliua iacente in territorio de Cavernago ubi dicitur ad Contessam sive Cansonam*» (una pezza di terra con casa, tetti, volte, solai, portici, aia in parte da arare, in parte con orto, vite e brolo o giardino, situata a Cavernago dove si dice alla Contessa ossia Canzona), che confinava a mattina con la «*strata publica nominata la strada levada*».

Per la proprietà, che misurava 97 pertiche, veniva stabilito il prezzo di «*scutorum due mille novecentum viginti quinque auri de libris septem pro quoque scuto ad rationem scutorum triginta pro qualibet pertica*» (2.925 scudi d'oro da 7 lire per scudo in ragione di 30 scudi per pertica)³⁴.

Il conte Francesco con Venezia. Il documento citato indica la marchesa Beatrice come moglie del conte Francesco, cavaliere dell'Ordine dell'Annunziata «*et*

Generalis Militae Equestris Serenissimi Dominij Veneti» (Generale della Cavalleria del Serenissimo Dominio Veneto).

Alla fine del 1597, infatti, il Conte si era licenziato dal Duca di Savoia, «*nauseato delle mali arti degli Spagnoli e dei dissesti finanziari di Carlo Emanuele per cui mancavano i mezzi al mantenimento dei militi*»³⁵.

Allora l'ambasciatore veneto a Torino decideva di «*farlo offerire*» al servizio della Serenissima, considerando «*le condizioni della sua casa, le qualità della persona, la devozione dell'amico, l'esperienza militare, il seguito che ha di soldati, e il servizio che può prestare a questa Serenissima Repubblica*»³⁶.

Il conte Francesco, tornato con Venezia, ottenne il comando supremo della Cavalleria, e si occupò a lungo delle fortezze di terraferma del dominio veneto (fu anche eletto Governatore di Bergamo nel 1604), pur svolgendo saltuariamente anche missioni diplomatiche per il Duca di Savoia.

Tutto ciò non gli impediva però di seguire attentamente le vicende del suo feudo di Cavernago.

Le Seriole. Con due atti diversi (16.6.1599, 4.10.1599), era stato stipulato un accordo tra il conte Francesco ed il nipote Estore a proposito delle seriole che servivano ad irrigare la proprietà di Malpaga. Così

Il castello di Malpaga
in una fotografia d'epoca.



33. Giov. MC. 79-44.

34. Ibi 49-43.

35. Guerrini, Una celebre famiglia ... cit. p. 367.

36. Bonomi, Il Castello ... cit. p. 194 e ss..

il conte Estore (4.10.1599) vendeva allo zio la «*porzione delle acque della Borgogna e Colleonesca toccategli nella divisione fra loro seguite 17 7.bre 1594, per scudi 3.300 da £.7 l'uno, riservandosi esso conte Estore per le ore 115 di d.e acque alla 7mana (settimana) per Malpaga di potersi servire della Seriate per Gisalba (sic)*».

In pratica, il conte Estore si trovava ad avere 50 ore di acqua «*ultra aquas necessarias pro irrigatione terrarum et possessionum de Malpaga* (oltre le acque necessarie per l'irrigazione delle terre e delle proprietà di Malpaga), ore che avrebbe potuto far pagare ciascuna 2 scudi l'anno. Oltre tutto molta acqua gli veniva 'usurpata', e a ciò non è possibile rimediare «*nisi cum maximis expensi et laboribus*» (se non con enormi spese e fastidi). Perciò, «*in sala Castri de Cavernago juris Ill.mi D. Co: Francisci*» (nella sala del castello di Cavernago di proprietà dell'Ill.mo Signor Conte Francesco) il conte Estore vendeva allo zio le 50 ore di acqua per lui superflue, ricevendone 1.470 scudi da 7 lire l'uno.

Visto però che il prezzo pieno era di 3.300 scudi, i rimanenti 1.830 scudi venivano pagati in due modi: 1.500 scudi con 'lettere di cambio' (cambiali) a nome della marchesa Beatrice, gli altri 330 in contanti, a condizione che il conte «*Hectori*» rinunciasse a pretendere anche la somma restante in contanti.

Veniva presa in considerazione anche la possibilità che il conte Estore non avesse figli maschi; in tal caso, i discendenti del conte Francesco non avrebbero potuto né dovuto avviare «*litem nec molestiam*» con le figlie del conte Estore, col pretesto che lo stesso conte Francesco non avrebbe potuto comperare le acque, perché sottoposte a fedecommissio.

Il tutto era stato registrato dal notaio Giulio de Zano-bi che però «*morte preventus, ea finire non valuit*» (anticipato dalla morte, non poté concluderlo); il compito era perciò passato al figlio Gerolamo, pure notaio³⁷.

Festeggiamenti. Pur in mezzo a tanti impegni, il conte Francesco era riuscito a portare a termine la costruzione del castello di Cavernago, dove nel 1602 si tenevano grandiosi festeggiamenti per le nozze di una figlia del conte.

«15 maggio 1602

Non vide mai la nostra patria giornata più di questa lieta, in cui per le nozze di Catherina figlia del Conte Francesco Martinengo maritata in Enzo Bentivoglio; fur tanti i giuochi, giostre, tornei con superbissimi apparati martiali, simolacri, comiche, leggiadrie, nobili inventioni, gloriosi spettacoli, cavallereschi cimenti, soavi musiche, leggiadri balli, armonici suoni, hoggi e ne' seguenti giorni rappresentati in Cavernago, che alle solenni feste fur assistenti da venti milla persone, ogn'un sempre mutolo per lo stupore, sempre attonito per le grandezze e sempre lieto nelle gioie e consolazioni»³⁸.

Tuttavia la grandiosità dei festeggiamenti preoccupava il Podestà di Bergamo, che ne informò il Senato Veneto sottolineando di ritenere inopportuno tale sfoggio in un periodo di carestia. Inoltre egli temeva che la smania della gente di ammirare persone armate e la presenza nel castello di un gran numero di personaggi d'alto rango, desiderosi di partecipare al torneo cavalleresco organizzato per onorare gli sposi, potessero «*causar qualche disconcio*».

La festa invece si svolse senza alcun incidente e di essa rimase il ricordo anche nel racconto dei letterati presenti³⁹.

Il conte Estore. Mentre lo zio Francesco era impegnato in tali imprese, il conte Estore continuava ad occuparsi delle sue proprietà a Malpaga, acquistando anche alcuni appezzamenti di terra.

Nel frattempo, egli aveva preso in moglie Barbara Martinengo, figlia di Antonio «*nob.e Venetiano e Bressano*». Il matrimonio potrebbe essere stato celebrato nell'anno 1597, almeno basandosi su un documento datato 13 aprile 1606.

Si tratta di una promessa di matrimonio tra il conte Francesco Albani, di undici anni, figlio di Giovan Domenico, e «*una figliola dell'Ill.mo S.r Conte Hestore Martinengo*». Le trattative erano state condotte dallo stesso Conte «*anco con l'Ill.mo et Ecc.mo Conte Francesco suo zio, Generale della Cavaleria della Sereniss.ma Signoria di Venezia*», il quale stabiliva l'entità della dote. La promessa sposa era Giulia «*figliola legittima e naturale di età hora di anni otto*», per il cui futuro matrimonio entrambi i genitori esprimevano il consenso e promettevano una dote di «*Duc. nove milla bressani*», da pagare metà al momento delle nozze e metà in una data che sarebbe stata fissata dal conte Francesco⁴⁰.

In disgrazia. Per il conte Francesco si preparavano intanto tempi difficili. Nonostante fosse stato utilizzato in diverse importanti missioni diplomatiche dal Duca di Savoia, il Martinengo Colleoni non ne condiveva la politica eternamente oscillante tra Francia e Spagna.

Nel 1614, essendo morto il duca di Mantova Francesco Gonzaga, marito della figlia del Duca di Savoia, Margherita, che lasciava una figlia ancora infante, il conte Francesco era stato inviato con una numerosa e scelta delegazione a porgere le condoglianze alla Duchessa vedova; ma egli si oppose poi decisamente alle intenzioni del Savoia, che voleva far valere presunti diritti sul Monferrato, allora governato dai Gonzaga, anche a rischio di scatenare una nuova guerra in Italia. Vedendo però che il Consiglio di Carlo Emanuele propendeva per la guerra (che poi sarebbe stata persa dal Savoia), il conte Francesco preferì lasciare il Piemonte e ritirarsi a Cavernago.

Ciò offrì il destro ai suoi nemici di suscitare «*contro di lui l'ira del Duca facendogli credere che avesse scre-*

37. Giov. MC. 49-50. Il documento reca inizialmente la data '1559', evidentemente errata.

38. Calvi, Effemeride ... cit. vol. II p. 79. 39. C. De Martino, Il torneo cavalleresco di Cavernago, in: Rivista di Bergamo - marzo 1951 - p. 130 e ss.

40. Mart. ISTROM. 5-19,22.

ditato il suo Governo in un momento di pericolo». Prudentemente (qualche anno prima, con la stessa accusa, un Luogotenente generale del Duca era stato decapitato)⁴¹, il conte Francesco non rispose alla citazione «à comparer personalmente» davanti al «*Sig. Fiscal gen.le Sapis trà quindici giorni [...] per rispondere alli interrogatorij fiscali, che gli saranno fatti, per haver machinato contro l'onore e riputatione et Stati di S.A.S.ma, et commesso altre cose come dalle informazioni tuolte risulta*» (1.9.1615).

La citazione veniva ripetuta più volte (18.9; 5.10; 6.10) sempre a Torino; il 10 ottobre il Conte veniva nuovamente convocato a rispondere «à bocca e non per Procure all'interrogatorij fiscali che gli saranno fatti sotto pena di pronuncia del delitto, di qual viene inquisito, per vero e confesso, confiscat.ne de suoi beni e bandimento dalli Stati di S.A.R. (sic) et ciò per haver macchinato contro l'honore, reputat.ne e Stati di S.A., e contro di quella composto e pubblicato libello famoso con false conventioni (sic) offendenti la Maestà di d.a S.A., e commesse altre cose come dalle informazioni tuolte risulta».

Visto che il Conte non compariva, il processo veniva celebrato in contumacia e si concludeva con la sentenza del 15 dicembre 1615, la quale stabiliva «*Il Conte Francesco Martinengo essere incorso nella privazione del Colaro (sic) del Sacro Ordine dell'Annunciata da farsegli nel modo e forma che dispongono li capitoli di d.o Sacro Ordine, et doversi esso bandire, come lo bandiamo da tutti gli Stati di S. A. et confiscar, come confischiamo tutti i suoi beni, riservandosi, ove pervenghino le forze della giustizia, di procedere contro di lui à quella pena che si dovrà di raggiungere, condannando insieme nelle spese quali s'havrano per tassate, nonostante la sua assenza, qual resterà suplica, dalla Divina Presenza*»⁴².

A peggiorare – se possibile – la situazione, contro il conte Francesco, che era rimasto vedovo nel 1612, insorgeva anche Matilde di Savoia, figlia di Beatrice Langosco e di Emanuele Filiberto di Savoia, la quale pretendeva per sé sia il marchesato di Pianezza che il palazzo Martinengo Colleoni, posto in Piazza Castello a Torino. E sarebbero occorsi poi lunghi anni per ristabilire la verità dei fatti⁴³.

I Martinengo Colleoni alla guerra. Abbandonato il Piemonte, il conte Francesco Martinengo Colleoni si era ritirato a Cavernago, ma veniva tenuto d'occhio anche dalla Serenissima, perché nel 1613 alcuni suoi dipendenti erano stati sospettati di arruolare uomini per il Duca di Savoia.

Anche il comportamento del Conte, tuttavia, dava adito a qualche sospetto; così quando, nella primavera del 1614 il Consiglio dei Dieci veniva a sapere che il Martinengo stava per recarsi a Lodi, forse per trattare con il governatore di Milano – allora dominio Spagnolo –, dava ordine di sorvegliarlo «*con la debita circospettione*». Visto poi che egli aveva l'abitudine

di entrare in Bergamo «*con molto numero di persone*» gli era stato proibito di farlo, poiché in città scoppiavano spesso risse e discordie, specie tra i cittadini eminenti.

Nonostante tutto ciò, quando scoppiò la guerra del Friuli, che vedeva la Serenissima impegnata sia contro gli eserciti imperiali, sia contro i pirati uscocchi dell'Adriatico sobillati dall'Austria, il conte Francesco accorreva in difesa di Venezia minacciata su diversi fronti, insieme ad altri nobili bergamaschi⁴⁴.

In questa occasione, l'intera famiglia Martinengo sia dei rami bresciani sia dei Martinengo Colleoni, si distinse per la sua presenza: infatti «*non si vidde famiglia in questa guerra del Friuli, che havesse congregati più de' suoi al servitio de' Veneti, giache oltre il Marchese Gasparo e il conte Gherardo suoi figliuoli, si arrollarono ancora il conte Estore, Lelio, Federico, Francesco, il conte Gasparo, il Co: Giulio, il Co: Bartolomeo, e il Co: Leonardo Martinengo, cosa che fu osservata in tutto l'Esercito per la più celebre e meravigliosa attione*»⁴⁵.

Poco dopo, essendo stato ferito il comandante supremo Giustiniani, il conte Francesco, già comandante della cavalleria, assumeva anche il titolo di «*Mastro di campo; egli che si vedeva gionto all'età di 70 anni e che considerava necessario alla sua vita più la quiete che la guerra, pure non sfuggì d'accettarne il peso per dar saggi più vivi della sua devotione al Principe, e quanto egli bramava di consegnare tutto se stesso in servitio della publica grandezza*»⁴⁶.

Ancora problemi. Conclusa la guerra in Friuli, erano ripresi i contrasti tra il conte Francesco e il nipote Estore. Ma non erano quelli i problemi più gravi per il Conte zio. Tornato a Brescia dal Friuli, nel 1617, il conte Francesco si era visto infatti costretto a vendere una casa di sua proprietà per pagare i debiti fatti al gioco dalla nuora marchesa Emilia Avogadro, moglie del figlio Gasparo.

Di lì a poco tempo lo stesso marchese Gasparo, che aveva combattuto in Friuli con il padre e il fratello conte Gherardo, veniva arrestato con l'accusa di aver preso parte a una congiura e imprigionato a Venezia⁴⁷. E proprio in quel tormentato periodo lo stesso conte Francesco veniva coinvolto in un grave fatto di sangue. A Bergamo, dove il Conte aveva fama di prepotente, nell'agosto 1619, erano stati uccisi due giovani bresciani, uno dei quali figlio di una Avogadro, e il delitto parve «*determinato dagli odi e dalle inimicizie esistenti per ragioni di interesse tra il Martinengo e gli Avogadro*»⁴⁸.

Per di più, uno degli uccisori pare fosse al servizio del Conte e un altro, corazziere al servizio del figlio Gasparo.

Apertasi l'inchiesta, il Consiglio dei Dieci ordinava l'arresto del Conte ai Rettori di Bergamo, che però prendevano tempo, con la scusa che Cavernago era «*un luogo molto forte, con fosse, ponte levatore, sic-*

41. Bonomi, Il Castello ... cit. p. 283 e ss.

42. Mart. CIV. 3-35.

43. Bonomi, Il Castello ... cit. pp. 285-86. Nel 1632 Matilde di Savoia fu condannata a restituire il feudo di Pianezza a Gherardo Martinengo Colleoni, pagando quanto in precedenza ricavato dal feudo stesso.

Quanto all'innocenza del conte Francesco, essa fu riconosciuta ufficialmente – dopo una lunga lite – da Vittorio Amedeo Duca di Savoia nel 1738. Guerrini, Una celebre famiglia ... cit. p. 369.

44. Belotti, Storia ... cit. vol. IV p. 15 e ss.

45. La marchesa Beatrice, nel suo testamento (24.8.1605) aveva legato il titolo al suo primogenito, con obbligo di portare il cognome e lo stemma dei Langosco uni a quelli dei Martinengo Colleoni. Guerrini, Una celebre famiglia ... cit. p. 371.

46. A. Lupis, Il Conte Francesco Martinengo nelle guerre della Provenza ed altre attioni militari. Bergamo MDCLXVIII per li Figliuoli di Marc'Antonio Raffi - p. 438 e ss.

47. Guerrini, Una celebre famiglia ... cit. p. 369. Liberato e bandito da Venezia, il marchese Gasparo si ritirò a Torino, dove morì nel 1625.

48. Belotti, Storia ... cit. vol. IV p. 52.